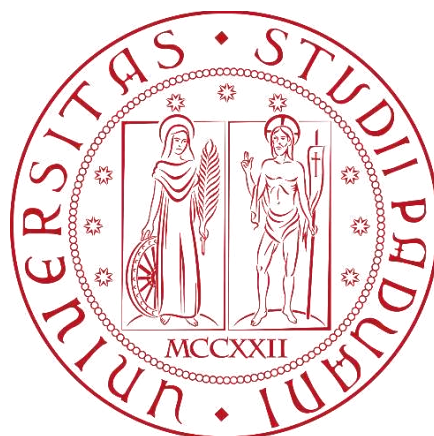


UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA  
Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia  
e Psicologia applicata

Corso di laurea in SCIENZE SOCIOLOGICHE

*Rappresentazione sociale del dialogo interreligioso in Italia*



Relatore:

Prof. Giuseppe Giordan

*Laureando: Tiziano Dalla Costa*

*Numero Matricola: 2046600*

*A.A. 2024/2025*

# INDICE

*Introduzione*.....pag. 4

## **Capitolo 1: Le rappresentazioni sociali**

- 1.1 *Perché sono così importanti?*..... pag. 6
- 1.2 *I ruoli e le funzioni delle rappresentazioni*..... pag. 7
- 1.3 *La società pensante*..... pag. 8
- 1.4 *Approfondiamo le rappresentazioni sociali*..... pag. 9
- 1.5 *Società del consenso e della reificazione*..... pag. 10
- 1.6 *L'ignoto*..... pag. 11
- 1.7 *Oggettivazione e ancoraggio*..... pag. 13
- 1.8 *Ordine sociale*..... pag. 16
- 1.9 *Causalità sociale*..... pag. 17
- 1.10 *Valori indipendenti?*..... pag. 19

## **Capitolo 2: Il dialogo interreligioso**

- 2.1 *Pluralità religiosa*..... pag. 21
- 2.2 *Visione secolarizzante*..... pag. 23
- 2.3 *I media*..... pag. 23
- 2.4 *Distinzioni importanti*..... pag. 24

## **Capitolo 3: Metodologia**

- 3.1 *I Giornali*..... pag. 28
- 3.2 *L'avalutatività Weberiana*..... pag. 29
- 3.3 *La separazione*..... pag. 30
- 3.4 *La Categorizzazione*..... pag. 30
- 3.5 *Il lessico*..... pag. 31
- 3.6 *Conclusioni della metodologia*..... pag. 32

## **Capitolo 4: Studio di caso**

- 4.1 *Il Corriere della Sera*..... pag. 33
- 4.2 *Il Giornale*..... pag. 33
- 4.3 *Gli articoli*..... pag. 34

## **Capitolo 5: Analisi**

5.1 <i>Bergoglio</i> .....	pag. 35
5.2 <i>Il peso della rivoluzione</i> .....	pag. 36
5.2.1 <i>I migranti</i> .....	pag. 36
5.3 <i>Il Giornale e il dialogo interreligioso</i> .....	pag. 38
5.4 <i>Il Papa e il Corriere</i> .....	pag. 40
5.5 <i>Un distacco fasullo</i> .....	pag. 41
5.6 <i>L'islam</i> .....	pag. 43
5.6.1 <i>Il terrorismo</i> .....	pag. 47
5.7 <i>Una rappresentazione incompleta</i> .....	pag. 48
5.8 <i>La delega e la paura</i> .....	pag. 52
5.9 <i>L'idea mancante</i> .....	pag. 54
<b><i>Conclusioni</i></b> .....	pag. 58
<b><i>Bibliografia</i></b> .....	pag. 59
<b><i>Ringraziamenti</i></b> .....	pag. 61

## Introduzione

Grazie al complesso panorama della globalizzazione, sempre più macro-istituzioni religiose sono venute in contatto le une con le altre. Scatenando fenomeni e interazioni mai visti prima, sia di carattere umanitario (inteso come aiuti alle comunità) che di natura malevola e conflittuale. Dagli inizi degli anni 2000 queste interazioni sono divenute più frequenti e durature, portando non solo ad incontri fra entità come i capi religiosi (Papa, Dalai-Lama...), ma anche fra branche diverse di clero o gruppi religiosi.

L'ampia diffusione delle comunicazioni, oltre che il fenomeno migratorio, hanno alimentato questo incontro fra religioni e culture, dando vita a un tessuto sempre più intricato di credenze e ideologie in continua interazione. In questo contesto, il tentativo di un controllo centralizzato su ogni aspetto del credo religioso diventa sempre più sfuggente. In effetti, si è venuta creare una moltitudine di microcosmi, ovvero piccoli gruppi di risonanza sociale, all'interno dei quali sono le idee e le convinzioni a determinare le norme e le decisioni.

Ma la complessità del problema non si ferma qui. Oltre ai gruppi religiosi stessi, anche gli stati nazionali entrano in gioco, portando con sé una serie di problemi economici, politici e legislativi. Questi Stati, che spesso fungono da custodi delle tradizioni e dei valori nazionali, devono confrontarsi con una realtà sempre più multiculturale e interconnessa, in cui le identità religiose giocano un ruolo sempre più prominente. Questo può generare conflitti e tensioni dovuti a una mancanza di comprensione reciproca e a una competizione per risorse e potere. In sostanza, ci troviamo di fronte a un'intersezione complessa e dinamica di forze culturali, politiche ed economiche. Affrontare queste sfide richiede un approccio olistico e multilaterale, che tenga conto della diversità delle prospettive e promuova il dialogo costruttivo tra le diverse fedi e tra le istituzioni religiose e gli Stati nazionali. Solo attraverso la comprensione reciproca e il rispetto delle differenze possiamo sperare di costruire un mondo più pacifico e inclusivo, in cui le varie tradizioni spirituali possano coesistere in armonia.

È fondamentale che la sociologia e la psicologia sociale, con il loro focus sui fenomeni sociali e psicologici, si impegnino nell'indagare i metodi più efficaci per studiare il fenomeno della globalizzazione religiosa. In questo contesto, la teoria delle rappresentazioni sociali di Serge Moscovici a mio parere può giocare un ruolo fondamentale. Questo approccio consente di eseguire una sorta di "back-tracking" sulle rappresentazioni sociali, consentendo una comprensione più profonda di come i pensieri e le convinzioni sociali influenzino questo ambito dello scibile umano.

Le rappresentazioni sociali offrono uno strumento prezioso per analizzare la complessa rete di idee, valori e percezioni che circondano le interazioni tra le diverse istituzioni religiose nel contesto della globalizzazione. Attraverso l'analisi delle rappresentazioni sociali, possiamo esaminare come le persone interpretano e danno significato a queste interazioni, e come tali interpretazioni influenzino i comportamenti individuali e collettivi. Ad esempio, possiamo esaminare le rappresentazioni sociali legate alle diverse tradizioni religiose e alle

loro relazioni reciproche. Queste rappresentazioni possono variare notevolmente da cultura a cultura e da gruppo a gruppo, influenzando la percezione delle altre religioni e delle interazioni interreligiose.

L'esame delle rappresentazioni religiose nei media, poi, è essenziale per valutare il loro impatto sulle percezioni pubbliche. I media non solo riflettono, ma anche formano attivamente le opinioni. La selezione delle storie, il modo in cui sono narrate e il contesto in cui sono presentate possono avere un profondo effetto sulla formazione delle rappresentazioni sociali. Ad esempio, una copertura mediatica equilibrata e rispettosa delle diverse tradizioni religiose può favorire la comprensione reciproca e ridurre i conflitti. I media influenzano infatti il clima culturale e sociale in cui avvengono le interazioni religiose. Un ambiente mediatico che promuove la comprensione e il rispetto reciproco può quindi facilitare il dialogo interreligioso e diminuire le tensioni. Al contrario, rappresentazioni distorte e conflittuali possono alimentare divisioni e ostilità.

## ***Capitolo 1: Le rappresentazioni sociali***

### *1.1 Perché sono così importanti?*

Serge Moscovici, un importante psicologo sociale, sostiene la teoria delle rappresentazioni sociali. Le quali fungono da grande oggetto di studio nell'analisi dei fenomeni sociali. Innanzitutto, secondo lo studioso “non siamo in grado, con uno sforzo, di divenire consapevoli dell'aspetto convenzionale della realtà [...]” (Moscovici, 1965, pag. 14).

Per l'Autore, in sintesi, una rappresentazione sociale è la forma di conoscenza condivisa che emerge all'interno di un gruppo sociale, la quale influenza le percezioni, le credenze e i comportamenti dei suoi membri. Ma i motivi per i quali esse sono così importanti sono molteplici. In primo luogo, sono importanti perché, come sostiene Moscovici, l'essere umano è un'entità estremamente complessa e con la capacità di raggiungere svariati livelli di interpretazione degli oggetti; questa complessità non gli permette però di vedere sempre chiare le cose più vicine. Il campo del familiare è una maledizione per l'uomo in quanto dà un fasullo senso di sicurezza nei momenti in cui interagiamo con esso, cosa che porta a una mancata analisi completa del campo circostante. Infatti, l'uomo si basa sulle rappresentazioni sociali per dedurre metodi e risultati per le suddette interazioni.

Una svariata quantità di elementi, tuttavia, viene meno alla nostra mente, e “questa invisibilità non è dovuta a una mancanza di informazioni da parte dell'occhio” (Moscovici, 1965, pag. 9)

Dunque, non è il nostro occhio a non essere “sano”, ma la conoscenza imprecisa è senza dubbio un problema psichico, legato alla frammentazione della realtà e a una errata classificazione di cose, fatti e persone che fa sì che certe scompaiano alla vista e negli anfratti del ragionamento psichico.

In secondo luogo, le rappresentazioni sociali possono essere fatti che diamo per scontati, come l'idea del funzionamento di un motore a benzina o la posizione delle isole Canarie: credendole assodate, le posizioniamo tra le conoscenze certe, dimenticandoci di aggiornarle. Quando esse vengono in qualche modo sconfitte da nuove informazioni o semplicemente modificate, l'uomo si trova in un limbo esistenziale di illusioni. Noi siamo in grado di trarre ragionamenti concreti da concetti astratti tramite il passaggio psichico delle rappresentazioni sociali; quindi, sono esse a interferire nei processi di normalizzazione e concretizzazione delle idee.

In terzo luogo, le nostre reazioni umane, ovvero quella serie di comportamenti e modi di agire preimpostati e caratterizzanti dell'umano come essere sociale, sono definiti dalle credenze che abbiamo, ma soprattutto dalla nostra comunità di appartenenza. Per esempio, quando al notiziario sentiamo parlare di un furto, caratterizziamo tutti i “furti sotto la stessa idea generale di furto” di fronte alla quale abbiamo la stessa reazione di rabbia o disgusto anche se i furti sono tutti di natura diversa.

L'uomo senza l'ausilio di strumenti scientifici è condannato ad utilizzare le sue capacità per tradurre e creare informazioni e questo porta a un processo che si esemplifica in un prodotto costantemente modificato dalle interazioni sociali. Abbiamo familiarità a interagire solo con concetti e oggetti formati dall'uomo e per l'uomo o, con concetti di natura primitiva. Quindi ci serve un modo per distinguere una rappresentazione sociale dalla realtà perché come dice Moscovici parlando delle rappresentazioni create da Magritte, una volta accettate anche le rappresentazioni come vere, "non c'è più scampo" (Moscovici, 1965 pag. 11).

Dunque, noi studiamo le rappresentazioni sociali in quanto ponte che collega e modifica le idee e la realtà dell'uomo. Sono in grado di confonderlo e di garantirgli fondamente per eventi futuri: è questo straordinario livello di potere che dimostra l'importanza di studiarle nella loro interezza.

### *1.2 I ruoli e le funzioni delle rappresentazioni*

Il primo ruolo attribuito alle rappresentazioni sociali è quello di convenzionalizzare gli oggetti, le persone e le situazioni nel nostro cammino, classificandoli in un determinato ambito e/o categoria, tramutandoli gradualmente in un modello condiviso da un gruppo di persone. È così che si forma un'idea collettiva su un dato argomento. Prendiamo per esempio una cittadina di campagna che viene colpita da un disastro ambientale come un tornado: tutti gli abitanti catalogheranno il suddetto come una "disgrazia" e quindi in quel determinato luogo la parola tornado sarà collegata all'idea della disgrazia e quindi di un malcontento generale.

Questo è il modo nel quale gli esseri umani formano le loro asserzioni; il blu, ad esempio, è un colore in quanto appartiene a quella categoria di percezioni definita come colore. Anche quando un oggetto non rientra in una determinata categoria, ce lo facciamo rientrare, per assicurarci di non venir meno all'ordine epistemologico.

La convenzionalizzazione serve per sapere "cosa sta per cosa", poiché ci basiamo su delle rappresentazioni preliminari per analizzare quelle più generali, (come, ad esempio, il concetto di su o giù), senza le quali non avremmo conoscenza delle rappresentazioni parziali. Queste ultime sono assodate e sarebbe incredibilmente difficile modificarle. Ogni rappresentazione si costruisce al di sopra delle sue sorelle in una piramide di conoscenze. Per capirlo possiamo usare come esempio la conoscenza matematica: senza la comprensione delle quattro operazioni basilari il resto della matematica risulterebbe incomprensibile, come anche in geometria senza la conoscenza del concetto di punto le forme non sarebbero rappresentabili. Noi viviamo dunque secondo uno schema di convenzioni, parliamo una lingua che è essa stessa una convenzione comunicativa. Moscovici dice che "non dobbiamo pensare che riusciremo mai ad essere liberi da tutte le convenzioni" (Moscovici, 1965, pag. 14), proponendo in seguito una soluzione più plausibile, ossia quella di scoprire e mettere in luce le rappresentazioni correnti, poiché una totale negazione di esse non è umanamente possibile.

Il secondo ruolo attribuito alle rappresentazioni sociali è quello dalla prescrizione. Questa rappresenta la forza immane con la quale esse si impongono come una diga sulle nostre decisioni e modi di pensare. Questa forza dipende da due fattori: il primo è la struttura precedente al pensiero che funge da colonna portante per il potere decisionale, il secondo invece sono le tradizioni, che stabiliscono di cosa dobbiamo parlare.

Moscovici utilizza la psicoanalisi come esempio per semplificare il concetto; per creare qualcosa di più simile a noi possiamo utilizzare una famiglia moderna: il figlio della suddetta famiglia, immerso in una nuova interazione, al contatto con un concetto sconosciuto, formulerà un pensiero su di esso basandosi sulle rappresentazioni sociali fornitegli dai genitori e dagli ambienti che frequenta.

È facile pensare che le rappresentazioni non c'entrino niente con il nostro modo di pensare in quanto risultati di processi passati; tuttavia, è il contrario poiché i concetti passati non rimangono dormienti nella nostra psiche, ma sono tutti attivi e pronti a essere richiamati nel caso di una similitudine o argomentazione per la quale essi siano necessari. Quindi non solo le rappresentazioni sociali sono coerenti con il pensiero, ma incredibilmente sono la base di esso e chiave di volta del processo.

Quando ci troviamo di fronte a una situazione sociale complessa o ad un nuovo contesto interpersonale, le rappresentazioni sociali sono ciò che ci consente di dare un senso e interpretare ciò che sta accadendo. Queste rappresentazioni sono come fili invisibili che collegano i nostri pensieri e le nostre percezioni con le nostre esperienze sociali passate, fornendoci una cornice interpretativa che guida le nostre valutazioni e decisioni presenti. Ad esempio, se ci troviamo in una situazione in cui dobbiamo valutare la credibilità di una fonte di informazioni, le nostre rappresentazioni sociali riguardo alla professione o all'autorità della fonte influenzeranno direttamente il nostro giudizio.

Essendo entità sociali dotate di vita propria, come degli eserciti, esse si scontrano le une con le altre. Alla fine di queste battaglie di idee, entrambe le rappresentazioni sociali “arrivano a un trattato di pace”, ovvero si stabilizzano nell'immaginario comune. Due o più rappresentazioni che contengono informazioni provenienti dallo stesso campo entrano in conflitto per natura, dato che non possono esistere per un collettivo due definizioni di una stessa cosa. Questa spiega in parte il mutamento costante di esse.

### 1.3 *La Società Pensante*

Nel nostro processo di analisi del dialogo interreligioso dobbiamo porci un quesito sociologico: Cos'è la società pensante? La definizione stessa di società pensante è intrinsecamente utile perché funge da spazzola per i nodi concettuali, che argomenti complessi come le rappresentazioni sociali possono creare.

Per quanto le rappresentazioni sociali siano meri costrutti astratti, i quali non hanno validità concreta se non legati a una persona, l'individuo post-moderno li considera senza alcun dubbio reali. Le rappresentazioni di primo acchito possono sembrare una serie di materiali cognitivi manipolati da un potere superiore; quando invece non sono altro che un tentativo



di comprensione di una conoscenza generale ben più grande di quello che un singolo uomo da solo può comprendere.

Il concetto di "società pensante" è estremamente complesso e difficile da definire nelle scienze umane. Un primo ostacolo è legato alla comprensione di come studiare questa società: bisognerebbe analizzare i modi in cui i gruppi interagiscono, prendono decisioni o cercano di nascondere informazioni al gruppo esterno (out-group), ma soprattutto le loro credenze e ideologie. Queste ultime sono particolarmente difficili da decifrare con precisione, poiché risultano da un processo complesso alimentato da un numero indefinito di influenze culturali, ciascuna potenziata dall'esperienza individuale di ogni membro del gruppo.

L'ego umano frena quella che è la definizione di società pensante. Per molti anni gli scienziati sociali hanno egoisticamente ignorato la possibilità di accedere ai processi decisionali, preferendo seguire la corrente della Black-Box ovvero la teoria della scatola nera, che vede il cervello come una camera stagna nella quale non potremmo mai far entrare uno spiraglio di luce. Secondo Moscovici invece, "Non sono scatole nere, ma al massimo buchi neri, che posseggono di vita e attività proprie." (Moscovici, 1965, pag. 25)

Egli ritiene la nostra mente un immagazzinatore compulsivo di informazioni, che non solo non è chiuso all'esterno ma che utilizza l'esterno come fonte inesauribile di materiale cognitivo.

Un'altra idea, che preveniva ulteriori analisi del pensiero, è quella che siano "i poteri forti" (intesi come scienza, religione e politica) a controllare il nostro pensiero, fornendoci informazioni selezionate, in grado di modificare le nostre rotte di pensiero come uno scambio ferroviario fa cambiare direzione a un treno in corsa.

Gli eventi, le scienze e le ideologie forniscono loro, semplicemente, "cibo per la mente" deduciamo quindi che definire i poteri forti come padroni del nostro pensiero è una definizione semplicistica e sbrigativa. Riconosco l'importanza del materiale del quale la nostra mente si ciba, ma sono allo stesso momento consapevole che questo materiale prima di essere inviato all'esterno passa per la revisione psichica della mente singola dell'individuo. Siamo noi a creare le nostre idee che utilizzeremo in futuro per interagire nei gruppi sociali.

#### *1.4 Approfondiamo le rappresentazioni sociali*

Il concetto primitivo di rappresentazione sociale deriva da Durkheim, noi sociologi riteniamo le rappresentazioni sociali come entità esplicative, irriducibili attraverso ulteriori analisi.

Ma per questa ricerca dovremmo scavare più a fondo di così, entrando anche nel campo della psicologia sociale, che si è sempre preoccupata di come loro fossero costituite e create.

“Se si considera l’immensa quantità di cultura che si è incorporata negli ultimi cent’anni in cose e conoscenze, in istituzioni e comodità, e la paragoniamo con il processo culturale degli individui nel medesimo lasso di tempo, fra i due processi si mostra una terrificante differenza.” (Simmel, 2022, pag. 54)

Così Simmel definisce la sempre più grande mole di informazione alla quale l’uomo è sempre più obbligato a sottostare. Questo ci fornisce uno strato in più di comprensione sulle rappresentazioni sociali, le quali dovrebbero essere considerate come un modo specifico di comprendere e comunicare ciò che già sappiamo. Esse si occupano dei concetti, ma nello specifico di astrarli e metterli in un determinato ordine. Le potremmo definire come riproduttrici del mondo concreto. Moscovici le divide in due facce: l’iconica e la simbolica.

Più precisamente ad ogni immagine corrisponde un significato ben definito, per esempio se evochiamo il concetto di Regina (inteso come regnante al femminile), affiorerà alla mente la regina Elisabetta II, la quale nella cultura popolare moderna europea è la più importante regina degli ultimi tempi. Ovviamente esse non comprendono le idee complete ed esaustive di due figure o concetti ma solo quelle che ne esaltano una caratteristica socialmente nota ed evidente. È studiare questo tipo di rapporti che dimostra l’importanza del comprenderne la forma, ma anche la difficoltà.

Durkheim definiva le rappresentazioni come stabilizzatori storici di idee o concetti. Questa idea oggi, non è del tutto svanita nella nebbia, ma ciò che salta all’occhio nella società moderna è la grande plasticità e volatilità di esse. Esse vanno considerate come mantenitrici di pensieri sociali in una determinata epoca: esse sono caratterizzanti, non solo di un gruppo ma sono strettamente collegate ad un certo tempo. Di fatto nella società attuale abbiamo la nostra serie di rappresentazioni sociali, che dipendono da una costruzione di un pensiero storico e che quindi sono peculiari del periodo corrente. La loro importanza tende sempre di più a crescere con l’arrivo della globalizzazione e quindi con una differenziazione repentina del sistema sociale ed economico. Il tempo richiesto da una rappresentazione per diventare comune diminuisce sempre di più. Moscovici dà la colpa di ciò all’arrivo dei mass-media, che hanno innescato nell’essere umano un sempre più repentino bisogno di ridefinire il senso comune. Come studiosi è di fondamentale importanza ricordare continuamente di essere valutativi, e di rompere il “velo di Maya” che possiede ogni uomo comune. Senza queste rappresentazioni sociali formate da concetti sempre più complessi e in continuo cambiamento, la società moderna non si reggerebbe in piedi.

### *1.5 Società del consenso e della reificazione*

Una delle idee più interessanti che Serge Moscovici delinea è il concetto di "luogo di conversazione". Prima della modernità, le sfere culturali di ciascun individuo erano dominate da due poli: il sacro e il profano. Questi rappresentavano due modi distinti di interpretare la

vita quotidiana, con una chiara distinzione tra ciò che era considerato corretto e ciò che era considerato errato. Se questa distinzione fosse ancora prevalente oggi, l'analisi del dialogo interreligioso sarebbe relativamente più semplice, poiché la vita quotidiana e quella spirituale rimarrebbero separate, seguendo un rigido principio di separazione.

Tuttavia, secondo Moscovici, nella società moderna siamo di fronte a un mondo abituato a cercare sempre nuovi modi per dividere le cose le une dalle altre, in cerca di un ordine universale. Queste nuove distinzioni non separano più nettamente il sacro dal profano, ma piuttosto si intrecciano e si influenzano reciprocamente. Questo rende l'analisi del dialogo interreligioso molto più complessa, poiché la vita quotidiana e la vita spirituale si intersecano continuamente, influenzandosi a vicenda e richiedendo una comprensione più sfumata e integrata delle interazioni umane. Nella società consensuale l'uomo vive permeato di significato e finalità quindi dalla volontà di avere uno scopo nella vita, questo scopo è influenzato dall'umanità stessa degli individui. Nella società reificata ogni organo sociale è formato da entità solide, prive di identità, essa ignora le sue creazioni e gli oggetti che produce; tuttavia, le scienze che producono tali oggetti possono imporre i loro domini sui temi di cui sono padrone. In un universo puramente consensuale il pensiero si forma tramite la conversazione: intesa come un gruppo di persone che esprime ad alta voce il proprio pensiero, esponendolo all'esterno. Caratteristica dei bar e dei salotti culturali dell'epoca in cui Moscovici scrisse quest'opera, nei quali era l'arte della conversazione a mantenere in vita i suddetti luoghi, l'unione di vari pensieri, ne creava uno unico (è il punto più vicino a una visione non astratta della società pensante). Sono queste idee che fungono da musicista, il quale accorda a uno a uno i pensieri degli individui che conversano, come le corde di un pianoforte, armonizzandole e rendendole capaci di suonare una con le altre. Così che la melodia (il pensiero collettivo finale) sia comune e condiviso da tutti. È questa melodia sociale che spinge gli individui al bisogno di comunicare. In un universo reificato, nel quale le competenze simboleggiano il nostro livello di partecipazione a una determinata conversazione, l'ineguaglianza di classe preclude possibilità e informazioni a chi è di classi meno agiate, tutto questo per il capo saldo delle società reificate: seguire le regole dell'organizzatore. Esiste dunque un comportamento, una formula e un'idea giusta per ogni cosa. L'impatto psicologico sull'individuo infonde confusione in esso, poiché in principio aberra le scienze in quanto fonti di oggettificazione, ma in seguito ne riconosce l'utilità creatrice e comprensiva.

## 1.6 *L'ignoto*

Fino ad ora abbiamo cercato di dare alle rappresentazioni sociali una giustificazione e una definizione, ma come studiosi dobbiamo porci una domanda fondamentale: perché l'uomo crea e utilizza le rappresentazioni sociali? L'individuo, nel suo piccolo, è abituato a conoscere ogni aspetto della sua vita: persone, idee, luoghi e concetti sono il suo pane quotidiano. Conoscere una cosa la rende controllabile e il controllo funge da vettore per l'ordine sociale.

Ma cosa succede quando un essere umano si trova dinnanzi a qualcosa di sconosciuto? Prova paura, sconforto e ansia; questo capita quando qualcosa di non familiare ci si palesa davanti.

La creazione e l'utilizzo delle rappresentazioni sociali rispondono a bisogni fondamentali di comprensione e controllo del mondo circostante. Fungono da strumenti cognitivi e culturali attraverso cui gli individui interpretano e organizzano la realtà, permettendo loro di navigare nel complesso tessuto sociale e di affrontare l'ignoto in modo meno destabilizzante. In altre parole, le rappresentazioni sociali forniscono una struttura attraverso cui gli individui possono interpretare le informazioni, contribuendo a dare senso alle esperienze quotidiane e facilitando la gestione delle interazioni sociali e delle nuove situazioni.

Di fronte a qualcosa di sconosciuto, gli esseri umani provano spesso emozioni negative come paura, sconforto e ansia. Le rappresentazioni sociali aiutano a ridurre queste emozioni trasformando l'ignoto in qualcosa di più familiare e prevedibile. Conoscere qualcosa attraverso una rappresentazione sociale lo rende più gestibile e meno minaccioso, attenuando il disagio che deriva dall'incertezza. Inoltre, conoscere e comprendere le rappresentazioni sociali permette agli individui di esercitare un certo grado di controllo sull'ambiente sociale. Questo controllo, a sua volta, contribuisce a mantenere l'ordine sociale. Attraverso la condivisione di rappresentazioni comuni, le persone possono coordinare le loro azioni e aspettative, facilitando la coesione sociale e la cooperazione.

Le rappresentazioni sociali giocano quindi un ruolo cruciale nella formazione dell'identità individuale e collettiva. Attraverso di esse, gli individui si identificano con determinati gruppi e comunità, sviluppando un senso di appartenenza. Questo senso di identità è fondamentale per il benessere psicologico e sociale, fornendo un ancoraggio emotivo e cognitivo. Inoltre, le rappresentazioni sociali facilitano la comunicazione tra gli individui, permettendo loro di condividere significati e comprensioni comuni. Fungono da veicoli per la trasmissione culturale, passando conoscenze, valori e credenze da una generazione all'altra. Questo processo è essenziale per la continuità e l'evoluzione delle culture.

L'atto stesso della rappresentazione è un avvicinare a noi qualcosa, renderlo nostro. Questo avviene collegandolo a categorie di pensiero già esistenti. Se per esempio incontro una religione a me estranea per renderla "mia" utilizzerò i criteri comuni alle altre religioni nella mia mente per analizzare e schedare questo nuovo credo nella categoria apposita. Avendo dei metodi di paragone posso inconsciamente architettare delle strategie cognitive per gestire un eventuale approccio o interazione. Questi schemi mentali posseggono un enorme potere e possono essere la genesi dei pregiudizi perché, quando una cosa è stata catalogata come tale è incredibilmente difficile che possa cambiare.

## 1.7 Oggettivizzazione e ancoraggio

Come un medico, che per capire come funzionano i macrosistemi del corpo deve sapere come si riproducono le singole cellule, noi per capire le rappresentazioni sociali abbiamo necessità di sapere come si formano. Per rendere familiare ciò che non lo è, è necessario attivare due meccanismi di un processo di pensiero basato sulla memoria e su conoscenze preesistenti. Il primo meccanismo cerca di ancorare idee insolite, riducendole a categorie e immagini ordinarie, ponendole in un contesto familiare. Ad esempio, una persona religiosa può tentare di collegare una nuova teoria o il comportamento di uno sconosciuto a una scala di valori religiosa. Il secondo meccanismo ha lo scopo di oggettivare queste idee, trasformando qualcosa di astratto in qualcosa di concreto, traducendo ciò che è nella mente in qualcosa che esiste nel mondo fisico. Le immagini mentali diventano percepibili con i sensi, rendendo ciò che è immaginato qualcosa di tangibile. Questi meccanismi rendono l'insolito familiare: il primo lo inserisce nel nostro ambito particolare, dove possiamo confrontarlo e interpretarlo; il secondo lo riproduce tra le cose che possiamo vedere e toccare, e quindi controllare. Poiché le rappresentazioni sociali si basano su questi due meccanismi, è essenziale comprendere il loro funzionamento.

### *Ancoraggio*

L'ancoraggio è il processo che porta qualcosa di estraneo e disturbante all'interno del nostro sistema di categorie, confrontandolo con un paradigma familiare. È come ancorare una barca alla deriva a una delle boe del nostro spazio sociale. Ad esempio, l'opinione degli abitanti di una città sui senzatetto è collegata alla categoria dei disturbati psichici. Quando un oggetto o un'idea viene confrontato con il paradigma di una categoria, viene riadattato a essa. Se questa classificazione è generalmente accettata, qualsiasi opinione relativa a quella categoria si applicherà anche a quell'oggetto o idea. Ad esempio, l'opinione degli abitanti del villaggio sui senzatetto è trasferita, senza modifiche, ai malati mentali. Anche se siamo consapevoli di una certa discrepanza o approssimazione nella nostra valutazione, la manteniamo per preservare un minimo di coerenza tra l'ignoto e il conosciuto.

Ancorare significa quindi classificare e dare un nome a qualcosa. Le cose che non sono classificate e prive di un nome sono percepite come aliene, inesistenti e, allo stesso tempo, minacciose. Proviamo resistenza e distanza quando non riusciamo a valutare qualcosa, a descriverla a noi stessi o agli altri. Le decisioni sono solitamente raggiunte in due modi: generalizzando o particularizzando. A volte, un'opinione già formata emerge rapidamente, e cerchiamo di trovare le informazioni o i dettagli che meglio si adattano a essa; altre volte, partiamo da un dettaglio specifico e cerchiamo di costruirne un'immagine precisa.

Usiamo anche, quindi, la generalizzazione: riduciamo le distanze selezionando una caratteristica specifica e usandola come categoria (l'ebreo, il malato mentale, il giocatore, la nazione aggressiva, ecc.). Questa caratteristica viene estesa a tutti i membri della categoria. Se la caratteristica è positiva, esprimiamo accettazione; se è negativa, esprimiamo rifiuto. Con la particularizzazione, invece, manteniamo la distanza e consideriamo l'oggetto in esame come

qualcosa di diverso dal prototipo. Cerchiamo di scoprire quale caratteristica, motivazione o atteggiamento lo distingue.

La tendenza a classificare mediante generalizzazione o particolarizzazione non è solo una scelta intellettuale, ma riflette un atteggiamento verso l'oggetto. Questa dinamica evidenzia come i nostri giudizi siano influenzati sia da predisposizioni cognitive che da atteggiamenti emotivi. Il primo passo per superare questa resistenza e accettare un oggetto o una persona è riuscire a inserirli in una categoria definita, etichettandoli con un nome familiare. Una volta che possiamo parlare di qualcosa, valutarla e comunicarla, anche vagamente, possiamo rappresentare l'insolito nel nostro mondo consueto, riproducendolo come la copia di un modello familiare. Classificando ciò che non è classificabile e assegnando un nome a ciò che è inominabile, siamo in grado di immaginarlo e rappresentarlo. Infatti, la rappresentazione è fondamentalmente un sistema di classificazione e denominazione, di assegnazione di categorie e nomi. La neutralità è esclusa dalla logica del sistema, in cui ogni oggetto ed essere deve avere un valore positivo o negativo e occupare un posto in una gerarchia chiaramente definita. Quando classifichiamo una persona tra i nevrotici, gli ebrei o i poveri, non stiamo semplicemente enunciando un fatto, ma la stiamo valutando ed etichettando, rivelando così la nostra teoria sulla società e sulla natura umana.

Tutto ciò che è anonimo però non può immediatamente diventare consueto e comune, rimane in un limbo, un luogo caotico nel quale attende di essere reificato nella coscienza.

Costruire una casa su un terreno solido è indubbiamente più conveniente che costruirla su una rupe sdruciolevole. I sistemi di classificazione, o le nomenclature, non hanno funzioni nascoste e, a costo di finire nella banalità più assoluta, bisogna riconoscere che essi hanno come unica utilità il facilitare il processo di ancoraggio e quindi di conoscenza dell'ignoto; Questo rende necessaria una rete di concetti, idee, riferimenti e sistemi che devono avanzare di complessità a mano a mano che la società progredisce: essi sono la base della società dei concetti.

Come Moscovici (Moscovici, 1965, pag. 50) utilizza i sintomi di una malattia per spiegare questo concetto, noi utilizzeremo la fibromialgia: essa è una malattia alquanto misteriosa per la medicina, non se ne conoscono i sintomi nella loro totalità e soprattutto i sintomi che la contraddistinguono non sono sinonimi della sua presenza. Il dolore più comune è quello alle articolazioni, molti individui con i suddetti sintomi cercano di "ancorare" i loro sintomi a questa determinata malattia, ma il concetto e l'idea della patologia stessa sono legati alla sfera del linguaggio; avendo una definizione approssimativa di essa i sintomi "ignoti" rimarranno in un limbo, tra il conosciuto e lo sconosciuto.

### *Oggettivazione*

Dopo che, come detto in precedenza l'idea, si trova in un limbo interpretativo, c'è bisogno che essa si accomuni con le altre già presenti nella psiche, e questo avviene tramite un processo definito come "l'oggettivazione satura di realtà l'idea della non familiarità." (Moscovici, 1965, pag. 57)

Questo processo rende idee, in precedenza confuse, reali, vicine a noi e pronte ad essere utilizzate. Ciò che sto cercando di definire è la materializzazione di un'astrazione: ad esempio, il concetto di magia è da considerarsi un'astrazione sociale, ciò nonostante, a qualsiasi persona puoi chiedere una definizione della parola magia. Questa idea è "libera" nella società, può circolare da sola senza altre idee a supportarla. Attenzione però: la verità delle idee non coincide con la verità empirica o scientifica, ma con quella sociale del senso comune.

Come la maggior parte dei processi mentali, anche l'oggettivizzazione avviene tramite confronto, e dunque paragonare un'idea passata a una nuova è un tassello fondamentale, capirne la peculiarità, i particolari e le differenze. All'essere umano viene naturale associare le parole a delle immagini, non ne può fare a meno, già utilizzare una parola implica l'utilizzo dell'immaginazione. Quasi ogni termine di ogni lingua può essere ricondotto a qualcosa, e non parliamo solo di oggetti ma anche di persone, luoghi e comportamenti. A volte conviene non abbinare parole a concetti, poiché possono richiamare alla luce tabù e indignazione personale. Le idee che hanno qualità di rappresentazione simili si fondono in macro-gruppi di concetti tutti accomunati da un comune denominatore: questi insiemi si chiamano nuclei figurativi. Quando una società adotta un paradigma o un nucleo figurativo, diventa più facile discutere tutto ciò che quel paradigma implica. Questo porta all'uso frequente di parole associate, creando formule e cliché che uniscono immagini precedentemente distinte. Queste immagini, attraverso l'uso continuo, si distaccano dal loro contesto originale e acquisiscono una sorta di indipendenza, diventando realtà convenzionali accettate.

Ad esempio, la psicoanalisi, una volta divulgata, divenne una chiave per comprendere vari aspetti della vita privata, pubblica e politica. Il suo paradigma figurativo si è evoluto e distaccato dal contesto originale, diventando un fatto indipendente, proprio come un detto comune si distacca da chi lo ha pronunciato inizialmente. Quando un'immagine associata a una parola o un'idea circola liberamente nella società, essa viene accettata come una realtà convenzionale.

Anche se sappiamo che un "complesso" è un concetto vago, ci comportiamo come se esistesse realmente quando valutiamo una persona. Questo concetto non simboleggia solo la personalità di qualcuno, ma la rappresenta veramente. Una volta completata questa trasformazione, l'idolatria collettiva diventa possibile, e le immagini possono essere dotate di realtà e idoltrate. Esempi moderni di questo fenomeno includono il lettino dello psicoanalista o il concetto di progresso. Quando la distinzione tra immagine e realtà si dissolve, l'immagine diventa una replica della realtà, acquisendo un'esistenza quasi fisica e un'autorità simile a quella di un fenomeno naturale.

Quando l'immagine è completamente assimilata, ciò che è percepito prende il posto di ciò che è concepito. Le immagini, essenziali per la comunicazione e la comprensione sociale, devono avere una realtà. Così, le immagini diventano elementi di realtà piuttosto che di pensiero. La distanza tra la rappresentazione e ciò che è rappresentato si colma, e le caratteristi-

che dell'immagine diventano caratteristiche del fenomeno o dell'ambiente a cui si riferiscono. Oggi, possiamo percepire e distinguere le "repressioni" o i "complessi" di una persona come se fossero sue caratteristiche fisiche. Noi come figli della scienza parliamo la stessa lingua di nostra madre: unità di misura, metodo e prove; quindi, per oggettivizzare un qualcosa ci basiamo su questa lingua. Ciò che voglio dire è che ogni società ha il suo modo di rendere oggettivo qualcosa di astratto. I catalizzatori possono essere gli oggetti stessi che utilizziamo per definire, ma nessun dispositivo oggettivizzante è esclusivo della sua cultura.

La grammatica è l'esempio per antonomasia del suddetto dispositivo: le parole che utilizziamo per spiegare qualsiasi cosa sono oggettivizzazione stessa delle parole, è grazie alla nascita di una parola che qualcosa diventa normale. Le parole sono il chiaro segnale che qualcosa è entrato in una cultura. È grazie alla nascita di una parola che qualcosa può diventare normale, riconosciuto e accettato all'interno di una cultura. Le parole fungono da segnaletori della nostra comprensione collettiva e individuale, evidenziando che un determinato concetto, oggetto o fenomeno è stato assimilato nel nostro sistema di pensiero e nella nostra pratica sociale. In altre parole, la lingua non è solo un semplice strumento di comunicazione, ma anche un potente meccanismo di costruzione della realtà. Attraverso le parole, cristallizziamo idee astratte, conferiamo loro un'esistenza tangibile e le integriamo nel tessuto culturale della nostra società. Questo processo di nominare e definire non solo riflette la nostra percezione del mondo, ma contribuisce attivamente a modellarla. Le astrazioni tramite significati alternativi, detti comunemente "modi di dire", sono utili alla nostra tesi; se dico a qualcuno che gli manca qualche rotella, non sto insinuando che il suo cervello sia un orologio svizzero mancante di qualche ingranaggio o del bilanciante, ma sto facendo notare il suo comportamento inusuale.

Quando un'idea finisce il suo processo di ancoraggio e oggettivizzazione, essa finisce nella memoria, la quale impedisce ulteriori modifiche e funge da aiutante, ma in che senso? La memoria è il nostro bastone da passeggio che durante la nostra "camminata" ci sostiene ad ogni passo, ovviamente noi possiamo camminare senza il bastone, ma facciamo molta meno fatica utilizzandolo. Questo bastone non è solo fatto di ricordi, ma anche di esperienze, essi sono immortali e dinamici. Ancorare tiene in movimento la memoria, allenandola a idee future, mentre oggettivizzare ripropone i concetti al mondo esterno.

### 1.8 *Ordine sociale*

La teoria delle rappresentazioni sociali ha come uno dei suoi tasselli fondamentali il concetto che gli esseri umani siano differenti gli uni dagli altri, sono strani e imprevedibili. La sociologia ci insegna quanto sia difficile codificare la vita di un individuo preguo di imprevedibilità e caos; tuttavia, un insieme di essi forma una società ordinata e funzionante. Cerchiamo però di non cadere nei luoghi comuni: chi per pressapochismo crede che la società post-moderna sia caotica e malfunzionante, crede male. Noi sociologi partiamo da un principio durkheimiano di ordine sociale: ogni azione, sia essa conforme o deviante, contribuisce in



un modo o nell'altro al mantenimento dell'ordine nella società. Questo ordine, tuttavia, non è da intendersi come un luogo comune della società perfetta, priva di crimini e conflitti, in cui il bene trionfa sul male. Infatti, anche i concetti di bene e male esistono principalmente come strumenti per sostenere e definire l'ordine sociale.

Secondo Émile Durkheim, la società deve essere vista come un organismo complesso, in cui ogni parte svolge un ruolo fondamentale per il benessere e la stabilità complessiva. Ogni azione umana, inclusi comportamenti devianti e criminali, ha una funzione nel mantenere o modificare l'ordine sociale. Ad esempio, la devianza può contribuire a delineare i confini morali della società e a rafforzare la coesione sociale attraverso la reazione collettiva contro di essa. In una società organica, le varie istituzioni e le norme sociali collaborano in modo interdipendente per mantenere l'ordine. Questo tipo di società si basa sulla solidarietà organica, dove l'interdipendenza tra i vari ruoli e funzioni sociali crea una coesione forte e duratura. Al contrario, una società che si basa sulla solidarietà meccanica trova la sua coesione nelle somiglianze e nelle tradizioni condivise tra i suoi membri.

Durkheim sottolinea anche che il disordine apparente può avere una funzione regolativa all'interno della società, contribuendo alla sua continua evoluzione e adattamento. Le norme e le istituzioni sociali non sono statiche, ma si trasformano in risposta alle nuove circostanze e alle deviazioni dalle norme tradizionali. Questo processo di cambiamento e adattamento è essenziale per la sopravvivenza e il progresso della società.

### 1.9 *Causalità sociale*

“Tuttavia, gli psicologi hanno l’abitudine di studiare o le attribuzioni o le inferenze e di ignorare il passaggio tra loro. Così essi ascrivono le cause all’ambiente o ad un individuo, ciascuno visti indipendentemente, che è altrettanto assurdo che studiare le relazioni di un effetto con la sua causa.” (Moscovici, 1965, pag. 73)

Come dice Moscovici, noi esseri umani siamo spinti da un senso innato nel trovare una correlazione tra le cause e gli effetti. Questa spasmodica ricerca esiste poiché l’ignoranza lede il mantenimento dell’ordine sociale. Continuando sulla scia del paragrafo precedente, ricordo che una società stabile è quello a cui aspirano inconsciamente tutti gli individui. Anche le rappresentazioni sociali funzionano seguendo l’ordine di causa-effetto: se mentre sono in casa sento un tuono, la mia mente deduce che ci deve essere un temporale nelle vicinanze. A livello logico senza il temporale il tuono non si formerebbe, ma non possiederebbe il suo posto di “effetto”. Quando sentiamo lo stridio degli pneumatici in frenata assumiamo che una macchina si sia fermata con prontezza, entrare in una casa d’estate e sentire freddo ci fa capire che l’aria condizionata è accesa ecc.

Questa serie di esempi dimostra in maniera inequivocabile il fatto che la nostra mente non può non cercare una motivazione a ogni cosa: cerchiamo in ogni modo di venire meno alla casualità cercando la causalità delle cose. Soltanto che il sistema sociale ci spinge a cercare il particolare, traendo molte volte delle conclusioni sbagliate. Moscovici (1965, pag.74) ci propone l'esempio dei cittadini tedeschi e russi mandati nei campi di concentramento ingiustamente: dal nostro punto di vista è indubbiamente ingiusto, ma dagli occhi dei loro compaesani "innocenti" dovevano avere un motivo valido per essere puniti in una maniera così crudele, affibbiando a loro il termine di criminali o traditori. Queste manipolazioni sociali sono accuratamente create per concentrare la nostra attenzione su qualcosa di lontano dalla realtà dei fatti.

Contrariamente alle spiegazioni mono causali, che attribuiscono un evento o un comportamento a una singola causa, la teoria delle rappresentazioni sociali propone una visione bi-causale del pensiero umano. Questo significa che esiste un'interazione reciproca tra causa ed effetto, creando un ciclo continuo di influenza e modifica.

Quando un fenomeno si verifica, le persone fanno delle assunzioni preliminari che fungono da base di lancio per i pensieri successivi. Queste assunzioni iniziali sono spesso influenzate dalle rappresentazioni sociali esistenti, che sono le strutture cognitive e culturali che utilizziamo per interpretare il mondo intorno a noi. Basandosi su queste rappresentazioni, formuliamo delle leggi o teorie iniziali che spiegano i rapporti di causa ed effetto osservati. Tuttavia, il processo non si ferma qui. Le nostre indagini continuano oltre la formulazione iniziale. Cerchiamo continuamente nuove leggi e spiegazioni che possano fornire una comprensione più accurata e completa del fenomeno in questione. Questo processo riflette la natura dinamica e flessibile del pensiero umano, che è in grado di adattarsi e evolversi in risposta a nuove informazioni e esperienze. Le nuove leggi che formuliamo possono essere significativamente diverse dalle precedenti, permettendoci di avere una visione più corretta e dettagliata del fenomeno.

Quando conosciamo una persona guardiamo il modo in cui si veste, il suo comportamento, le sue scarpe e il registro linguistico. Da queste idee preliminari tracciamo un profilo della persona: se è un uomo elegante con un Omega al polso e utilizza un linguaggio forbito, posso solo pensare che sia benestante, di buona famiglia e che abbia ricevuto un'educazione adeguata. Poniamo però per assurdo che questo individuo sia incredibilmente svogliato e sciatto, come reagirebbe la nostra mente? Innanzitutto, capiremmo che qualcosa non quadra e che non solo siamo in mancanza di informazioni, ma che al nostro individuo manca un'identità confermata. Il fatto che il gentiluomo sia al di fuori dello stereotipo del gentiluomo moderno non fa altro che insospettirci ancora di più, attivando in noi una curiosità fortissima.

Ovviamente ragioniamo in ottiche umane, e questo ci porta a umanizzare anche il comportamento degli oggetti. Qualsiasi azione o comportamento deve in qualche modo avere una motivazione comprensibile da noi, ci deve essere uno scopo nascosto in ogni azione. Questa viene definita come causalità primaria. D'altro canto, la causalità secondaria dipende esclusivamente dal nostro livello di educazione: per avere delle motivazioni valide a un fenomeno

dobbiamo avere delle categorie mentali, e queste derivano dal nostro vissuto, formato da scuola, genitori e ambienti sociali. E sono queste categorie che impariamo che affibbiamo a una persona quando la analizziamo. Cerchiamo di ordinare un soggetto tramite fenomeni presumibilmente oggettivi. Per esempio, se dico di parlare del mio amico Mario le persone intorno a me assumeranno che Mario sia di origine italiana, ma se svelo che è di nazionalità cinese creo una discrepanza. In un primo momento i miei amici hanno dato voce alle cause esterne per determinare la nazionalità di Mario, ma non appena saputo della discrepanza hanno dato la colpa a un motivo secondario, ovvero a una causa interna alla quale loro non potevano essere preparati.

L'individuo è capace di passare da un'inferenza a un'altra per creare delle definizioni, ma da dove vengono quest'ultime? Il nostro ambiente è la più grande banca dati disponibile, dal momento che di fatto l'uomo basa le sue idee sulla propria visione della realtà. È lei che governa le nostre rappresentazioni: quando ci viene posta una domanda implicita o esplicita, la usiamo come "frame guida". Questa cornice, come quella di un dipinto, ci costringe involontariamente a guardare all'interno di essa, ne consegue il fatto che le informazioni che siamo in grado di utilizzare vengano indubbiamente dall'interno del frame.

Facciamo un esempio che ci aiuti a capire l'utilizzo della realtà come base: supponiamo che nel nord Italia ci sia un periodo di siccità che dura da più di un mese. Se chiediamo a uno studente universitario il motivo di questo fenomeno, darà la colpa al cambiamento climatico, mentre se poniamo la stessa domanda a un contadino segnato da anni di coltivazioni ci dirà che per lui è una cosa normale dato che ne ha visti svariati nei suoi anni di lavoro. Da sociologi quali siamo non dobbiamo tenere conto di quale risposta sia giusta, ma dei motivi per i quali essi la danno. Possiamo ipotizzare che lo studente sia entrato in contatto con eventi o associazioni pro-clima e che quindi sia sensibilizzato su questo tema, mentre il contadino che ha passato la sua intera esistenza a coltivare i campi di certo non verrà scosso da qualcosa che ha già visto in passato e a cui lui probabilmente conferisce una spiegazione tutta sua. In entrambi i casi è la loro visione della realtà condizionata dall'ambiente che li ha formati, a creare la loro risposta.

Moscovici (Moscovici, 1965, pag. 75) ci dà uno spunto su quella che può essere un'altra separazione nella selezione delle cause: la causalità personale è una spiegazione di destra mentre quella situazionale di sinistra. Questa definizione ci verrà utile in seguito.

### 1.10 Variabili indipendenti?

La concezione corrente all'epoca nella quale Moscovici scrisse la sua teoria delle rappresentazioni sociali vedeva queste ultime come mediatore tra stimolo e risposta: in sintesi, quando veniva percepito uno stimolo dal nostro corpo, la risposta data passava per le rappresentazioni sociali, fungendo da filtro/riformulatore per la risposta. Questo però le rende delle variabili dipendenti dallo stimolo poiché senza di esso non verrebbero prese in considerazione.

Una concezione più moderna vede le rappresentazioni sociali come delle variabili indipendenti. Secondo gli studi le rappresentazioni avrebbero un ruolo anche nella scelta degli stimoli. Quando un figlio vede che un genitore è arrabbiato, lo riconosce dal tono di voce, ma non è solo questo che forma il linguaggio del corpo di un essere umano arrabbiato; quindi, perché si è deciso di prendere quello specifico particolare?

Le reazioni emotive, le percezioni e le razionalizzazioni non sono risposte dirette a uno stimolo esterno, ma alla categoria in cui classifichiamo tali stimoli e ai nomi che diamo loro. Noi reagiamo a uno stimolo nella misura in cui lo abbiamo oggettivato e ricreato, almeno parzialmente, al momento della sua percezione. La teoria vuole che le rappresentazioni sociali abbiano un ruolo sia nella scelta dello stimolo che in quella della risposta ad esso. Questo non fa altro che aumentarne in maniera esponenziale l'importanza strutturale a livello sociale.

## *Capitolo 2: il dialogo interreligioso*

### *2.1 Pluralità religiosa*

“The theme of interreligious dialogue is of critical importance at a time of increased religious diversity, and for the development of policies for its governance and the ongoing diversification of interfaith initiatives. Interreligious dialogue has come into focus in recent sociological studies using theoretical concepts such as the interfaith movement.” (Giordan and Lynch, 2019, p. 1)<sup>1</sup>

Una delle caratteristiche che contraddistinguono la società post-moderna, è la sempre più presente pluralità religiosa. Anche in un paese come l'Italia, nel quale il cattolicesimo è ancora largamente maggioritario, subito seguito da protestantesimo e Islam, anche se quest'ultimo è la conseguenza di un'emigrazione recente (Pace, 2013), le differenze tra gruppi religiosi sono all'ordine del giorno.

Indubbiamente non possiamo considerare questo processo come un sintomo prettamente moderno, ma dobbiamo partire da altre cause, che forniranno una spiegazione a un concetto virtualmente semplice:

“Ongoing and increasing processes of migration, but also differing birth rates between immigrants and indigenous citizens, are contributing to a further pluralization of religious affiliations. This implies a growing diversity of groups with a different subjective religiosity and religious identity.” (Pickel, 2020, pag. 278)<sup>2</sup>

Da ciò cosa notiamo? Innanzitutto, le cause economico politiche non fanno parte soltanto degli effetti della pluralizzazione religiosa, ma ne sono una causa scatenante. È ormai risaputo nella comunità scientifica che le migrazioni europee non si verificano soltanto per motivi bellici o umanitari, ma per obiettivi lavorativi; la ricerca di un lavoro in grado di fruttare un compenso adeguato a sfamare la propria famiglia o garantirsi una vita sopra la soglia di povertà smuove le masse. L'Italia è un terreno estremamente fertile la migrazione, basti pensare che in Emilia-Romagna e Lombardia si trovano comunità di cittadini indiani, rinomati per la maniera con la quale lavorano le vacche da latte e che in provincia di Vicenza

---

<sup>1</sup>Il tema del dialogo interreligioso è di fondamentale importanza in un momento di inaccentuata diversità religiosa e per lo sviluppo di politiche per il suo governo finanza e la continua diversificazione delle iniziative interreligiose. Interreligioso Il dialogo è diventato centrale nei recenti studi sociologici che utilizzano la teoria concetti come il movimento interreligioso.

<sup>2</sup>I processi migratori in corso e in aumento, ma anche i diversi tassi di natalità tra immigrati e cittadini indigeni, stanno contribuendo a un'ulteriore pluralizzazione delle appartenenze religiose. Ciò implica una crescente diversità di gruppi con una diversa religiosità soggettiva e identità religiosa.

si trova una delle comunità bengalesi più significative d'Europa, seconda solo a Roma e Londra.

Un concetto sul quale ritengo sia importante soffermarci è il differente tasso di natalità delle comunità indigene contro quelle immigrate. Il rapporto con la sessualità e quindi con quello che viene considerato un “adeguato numero di figli” è direttamente collegato alla cultura di appartenenza. In un ambiente come l'Italia, nel quale non esiste alcuna legge che regola il numero dei figli, la legalità non ha alcun potere nel modificare ciò. Per dare un esempio utilizziamo il tasso di fecondità: secondo i dati raccolti dall'Istat in Italia una coppia sana ha in media 1.2 figli, mentre secondo il Ministero del lavoro le famiglie indiane residenti in Italia hanno una media di 2,6 figli (Rapporto Comunità indiana in Italia, Ministero del lavoro, 2023, pag. 13). Il salto di più un punto a livello statistico ha un impatto importante.

Dal 2015, i movimenti dei rifugiati hanno accentuato notevolmente la percezione della diversità religiosa nelle democrazie occidentali. L'afflusso di rifugiati, in gran parte provenienti da nazioni a maggioranza musulmana, ha contribuito in modo significativo all'incremento della pluralità religiosa in queste regioni. Questo aumento della diversità è diventato un tema di grande rilievo nel dibattito pubblico, con analisi delle sue implicazioni per la coesione sociale e l'integrazione.

Nonostante l'incremento considerevole della diversità religiosa, non sono emersi problemi sociali significativi direttamente attribuibili a questo cambiamento a livello socio-strutturale. Le democrazie occidentali sono ben attrezzate per affrontare la pluralizzazione religiosa grazie ai loro principi fondamentali di libertà individuale e ai sistemi giuridici che garantiscono la libertà di religione (Griera, 2020) Questi principi e leggi forniscono una base solida per accogliere una varietà di pratiche e credenze religiose, sostenendo così un ambiente sociale pluralista e inclusivo. La società moderna si vanta della sua tolleranza della pluralità religiosa definendola come uno dei capisaldi della modernità politica. Il panorama politico sembra essersi finalmente discostato dall'influenza religiosa, anche se parlando dell'Italia di oggi (2024) il concetto di cittadini cattolici torna ad essere un tema scottante.

Dobbiamo tenere in considerazione anche l'identità dell'individuo: la sua spiritualità è fondamentale per la costruzione e la crescita di essa. Ci troviamo in una società caotica, nel senso più stretto della parola, nella quale arrivano stimoli contrastanti uni con gli altri, a volte appartenere a un gruppo religioso significa venir meno a certi stimoli e quindi rimanere esclusi dalla vita sociale. Esiste un campo studiato da molti sociologi della religione in questo sempre più complesso panorama sociale, un campo che comprende persone che utilizzano varie influenze da parte di due o più credi per creare il loro concetto di spiritualità. Probabilmente l'analisi di questo “bricolage religioso” (Lucà Trombetta, 2004, Garelli, 2011) e di questa spiritualità “fai da te” andrebbe svolta utilizzando anche la psicologia sociale.

## 2.2 *La visione secolarizzante*

La secolarizzazione, ovvero il processo tramite il quale la religione perde il controllo sulle cose o sulle istituzioni, ha avuto le sue origini subito dopo la rivoluzione industriale, combacia con l'arrivo della scienza nelle nostre case. Oggi però dobbiamo cercare di capire cosa sia il pensiero secolarizzante.

Un "uomo secolarizzato" ha bisogno di eradicare la religione da ogni singolo oggetto o istituzione che si trova davanti, dandole una accezione negativa. Indubbiamente in ottiche scientifiche non possiamo dare giudizi di valore sulla spiritualità, ma ne riconosciamo la funzione sociale in quanto parte dell'organismo della società.

L'uomo secolarizzato è colui che vive in una società dove le istituzioni religiose e quelle civili sono separate. In tale contesto, le decisioni politiche, educative e sociali non sono direttamente influenzate dalla religione. Questo non significa necessariamente che l'individuo sia ateo o agnostico, ma che vive in una realtà dove la religione non è al centro della vita pubblica. Anche in un contesto secolarizzato, tuttavia, la religione può mantenere una funzione sociale importante. Essa può offrire senso di comunità, sostegno morale, spirituale e una rete di supporto sociale. Le istituzioni religiose possono svolgere ruoli cruciali in ambito caritativo, educativo e culturale, spesso anche politico.

## 2.3 *I media*

Arriviamo all'argomento principale della ricerca, i media, che, come sappiamo, svolgono svariati processi, soprattutto nella formazione di opinioni di massa. In questo processo, i media svolgono un ruolo cruciale. L'immagine che le persone hanno di una particolare religione, in particolare dell'Islam e dei musulmani in Europa è spesso influenzata in maniera determinante dai resoconti mediatici. I mass-media possono sia favorire la comprensione e il dialogo, sia alimentare pregiudizi e stereotipi. La rappresentazione mediatica delle diverse religioni contribuisce a modellare l'opinione pubblica e può avere un impatto significativo sulle relazioni che i vari credi hanno tra di loro. Poiché il dialogo non è un affare scontato, è necessario capire in che modo i giornali, telegiornali e social trattano l'argomento.

Per esempio, i social moderni come Tik Tok e Instagram non trattano la religione molto spesso, anzi quasi mai, dato che il loro pubblico è relativamente giovane e quindi scarsamente interessato alle dinamiche religiose. Oltretutto questi temi necessitano di un livello di interazione non indifferente, richiedendo tempo per ragionare ed energie per formare un'opinione. I social flash hanno una soglia di attenzione media di una decina di secondi; quindi, non solo l'algoritmo non spinge perché questi contenuti vengano visti, ma i *content-creator* non ne creano di nuovi poiché destinati a fallire o a sfociare nel razzismo più sfrenato. On line possiamo trovare pagine web di gruppi religiosi, che però non sono al passo con i tempi e risultano molto più simili a degli *eco-chambers* nei quali le opinioni rimbalzano le une contro le altre fino a formare dei dibattiti mono tematici senza alcuna possibilità di progresso. Per questo noi ci concentreremo sui giornali, i quali sono mezzi per cui è richiesto un certo

livello di riflessione e interpretazione così da dare il tempo a chi li legge di formare un pensiero articolato.

Ovviamente le testate giornalistiche come tutti i macro-media hanno delle influenze politiche dovute a finanziamenti e membri della direzione, ma questo per noi non è uno svantaggio, anzi sarà una delle peculiarità della nostra analisi, che ci permetterà anche di analizzare il pensiero politico italiano. Il libro “Centrato e aperto. Dare vita a interviste dialogiche” di Salvatore La Mendola (2009) ci dà un importante consiglio per l’analisi delle interniste qualitative, ovvero che non sia importante soltanto cosa viene detto, ma anche il modo in cui esso viene detto, poiché questo rivela le vere intenzioni dell’autore e ne svela il pensiero sottostante; questa informazione calza a pennello nell’analisi di contenuti giornalistici, dal momento che chiedendoci le intenzioni del messaggio possiamo inserire un livello di analisi superiore e quindi arricchire la nostra banca dati con informazioni sempre più coerenti fra loro.

Nei dibattiti contemporanei sulla religione, diventa quindi essenziale esaminare con maggiore attenzione il ruolo dei media. L’importanza dell’affiliazione religiosa e dell’identità religiosa merita uno studio approfondito per comprendere meglio le dinamiche che influenzano la coesistenza pacifica in società sempre più pluralistiche. Inoltre, la ricerca dovrebbe concentrarsi su come i media possono essere utilizzati come strumenti per promuovere la comprensione reciproca e il rispetto tra gruppi diversi, contribuendo così alla costruzione di una società più inclusiva e armoniosa.

#### *2.4 Distinzioni importanti*

Per parlare di dialogo interreligioso dobbiamo innanzitutto capire che tipologia di mattoni usare per costruire la nostra casa. Il dialogo interreligioso, che sarebbe meglio definire come discorso o conversazione, è un incontro al quale partecipano due o più membri di due comunità religiose diverse, i quali non interagiscono soltanto su argomenti riguardanti il credo, ma conversano e interagiscono. Anche se non parlano propriamente di problemi religiosi è la loro visione che conta: nella metafora sociologica che definisce il nostro bagaglio culturale come un paio di occhiali che filtra il nostro sguardo, due membri di due gruppi diversi avranno una sfumatura di interpretazione della realtà diversa su svariati argomenti

“We firmly believe, as we have stated on different occasions in ecumenical meetings, that a strong commitment to living together would help us to destroy the walls of prejudice, reassert that each religion has integrity, and generate mutual accountability and common responsibility.” (Bernhardt, 2020, pag. 335.)<sup>3</sup>

---

<sup>3</sup> Crediamo fermamente, come abbiamo affermato in diverse occasioni in incontri ecumenici, che un forte impegno a vivere insieme ci aiuterebbe a distruggere i muri del pregiudizio, a riaffermare che ogni religione ha integrità e a generare responsabilità reciproca e comune.



Questa affermazione sopraccitata, anche se estremamente forte, ci ricorda quanto sia importante il tema trattato e quanto le varie forme di dialogo non hanno soltanto come effetto il potenziamento di futuri rapporti, ma possano essere accusate dai più conservatori di indebolire la struttura di fiducia formatasi negli anni verso lo stato.

Il secondo tipo di dialogo è del tipo socio-religioso: descrive una situazione nel quale un rappresentante, eletto o no, di un credo parla con una delle istituzioni pubbliche, politiche o qualsiasi ente definitosi laico. Indubbiamente il potere sociale concesso a questo tipo di interazioni è impressionante, poiché, da quando esistono, le comunità religiose sono creatrici di consensi: è esemplificativo Papa Leone XIII che nel 1886 emanò il famigerato “Non Expedit” che vietava ai cattolici di prendere parte alla vita politica italiana. La disposizione venne revocata da Papa Benedetto XV nel 1919, anche se nel frattempo il mondo cattolico italiano si era organizzato e aveva dato il proprio contributo sia a livello amministrativo locale che a livello nazionale.

Senza ombra di dubbio il potere della Chiesa non è più così significativo da poter influenzare i processi politici di un intero stato, ma comunque la forza latente di queste istituzioni non è da sottovalutare. Inoltre, la Chiesa possiede risorse considerevoli in termini di infrastrutture, personale e accesso ai media. Queste risorse permettono alle istituzioni religiose di diffondere i loro messaggi in modo capillare e di mantenere una presenza costante nel discorso pubblico. La capacità della Chiesa di influenzare l'opinione pubblica si basa anche sulla fiducia che molte persone ripongono nei suoi rappresentanti e sui valori che essa promuove, spesso visti come punti di riferimento morali.

Nell'articolo sopra citato (Bernhardt, 2020, pag. 334) gli autori fanno una distinzione sostanziale riguardo 3 tipi di dialogo socio-religioso.

Al primo livello troviamo le pratiche sociali, ovvero quei dialoghi che trattano una pratica all'interno dei luoghi pubblici; per esempio, il caso Lautsi (caso che vedeva lo Stato italiano contro una bambina italiana di origini norvegesi) nel quale veniva dibattuta la presenza del crocifisso nelle scuole italiane, ci fa subito capire come la premessa di un ambiente pubblico in uno stato multietnico sia un terreno minato. Ogni cultura ha i suoi bisogni: il fatto che essi vengano rispettati o meno si basa su una ricerca della fiducia reciproca e sul bilanciamento del rispetto altrui. Se fosse così semplice non avremmo la miriade di problemi che si creano negli stati democratici. In Francia è severamente vietato indossare indumenti legati al credo all'interno delle scuole, questo accade perché la Francia è uno Stato che ha fatto della laicità il vessillo della propria democrazia.

Adibire uno spazio pubblico a un luogo di culto implica una quantità immane di burocrazia, ma di questo si tratta: di utilizzare spazi per garantire a ogni culto la rappresentanza che merita sul suolo nazionale. Anche i mezzi pubblici entrano in questa categoria burocratica o statale, per esempio, per quel che riguarda il modo in cui si può collegare un ghetto abitato da minoranze religiose al centro abitativo principale in maniera naturale. La libertà di preghiera in un luogo pubblico è un tema che tocca in particolare i fedeli dell'islam.

Il secondo livello, ovvero quello comunicativo, comprende tutti quei dialoghi atti a migliorare la comprensione reciproca. Pertanto, l'obiettivo non è quello di appianare le differenze, dato che si parla sempre di un contatto poco istituzionalizzato, ma di comprendere le suddette differenze e valorizzarle in uno scambio culturale ambivalente.

Essere propositivi è essenziale per la buona riuscita del dialogo, ma mettersi nei panni dell'altro e mantenere una mentalità aperta e priva di pregiudizi non è di certo una delle qualità più frequenti negli esseri umani. Per questi motivi si parla di comunicazione tra gruppi minuti di persone. Gli effetti a lungo termine sarebbero incredibili: se si riuscisse a far comprendere la tolleranza tramite il confronto, si creerebbe del terreno fertile per dialoghi interreligiosi ufficiali di successo. È alle comunità che interessa la comunicazione quotidiana, situazioni in cui queste piccole nicchie di persone, non solo non sono abituate ad essere connesse con il mondo esterno, ma che fanno fatica a comprendere le modalità di esecuzione di determinate azioni, la *voce* di un pubblico che non è in grado di comunicare è effimera in un mondo nel quel si perdono anche le informazioni essenziali; prendiamo per esempio le periferie cittadine, luoghi nei quali le varie minoranze non condividono lo stesso credo: i fedeli sono divisi sia dai loro luoghi di culto che dalla paura dell'ignoto. Come ho scritto nel capitolo precedente, l'essere umano ha bisogno di rendere familiare il non familiare, il confronto semplice permetterebbe agli abitanti della periferia di conoscersi meglio e quindi di costruire delle categorie mentali per rendere familiari gli altri gruppi. La familiarità è seguita dalla sicurezza e dalla tranquillità. In molti casi le dinamiche di astio sono causate da un senso di pregiudizio reciproco. Promuovere la comprensione reciproca va oltre il semplice atto di tollerare le differenze. Si tratta di un impegno attivo a immergersi nelle prospettive altrui, a comprendere le loro esperienze e visioni del mondo, e a riconoscere il valore intrinseco della diversità. Questo processo arricchisce non solo le relazioni interpersonali, ma anche il tessuto sociale nel suo complesso, creando un ambiente inclusivo e coeso.

Il terzo livello è quello spirituale, complesso ed etereo. Parliamo di capire il modo con il quale ciascun credente vede il mondo, la infinita interpretazione delle sacre scritture o dei pilastri di un credo, i quali variano anche a seconda del gruppo di appartenenza. Il campo teologico necessita di una comprensione ponderata del tema, poiché la religione è uno dei più antichi metodi con il quale un essere umano comprende il mondo, visioni diverse dello stesso portano a opinioni diverse su temi moderni. Ritengo che il dialogo spirituale sia il più complesso in quanto richiede un determinato livello d'educazione da ambo i lati del tavolo e una volontà ferrea nel comprendere concetti che sono lontani da quelli già in possesso; nonostante ciò, può rivelarsi quello più conveniente. L'impegno e il coinvolgimento che porta sono fondatori di grandi e solidi rapporti. Le relazioni costruite attraverso il dialogo spirituale tendono a essere particolarmente forti e durature. L'intensità del coinvolgimento personale e la profondità delle conversazioni possono creare legami di fiducia e rispetto che trascendono le differenze culturali e religiose.

Perché è di questo che parliamo, della sfera intellettuale, del mettere in moto gli ingranaggi della nostra psiche, tutto ciò per dimostrare che il dialogo interreligioso può sfociare anche in altre direzioni diverse dalle dinamiche socioeconomiche. Facendo in modo che la nostra

bussola punti sul polo della filosofia saremmo in grado di intraprendere cammini mentali possibili solo con la coesione di culture diverse. La mutua comprensione delle metodologie esistenziali gioverebbe alla cultura collettiva. In biologia si parla di “pull genetico”, un termine che indica la quantità di esemplari con Dna leggermente diverso in una stessa specie: maggiore è la grandezza di questo pull, maggiori saranno le possibilità che la specie si evolva in un organismo efficace a sopravvivere al nuovo ambiente; aumentando il nostro “pull di idee” possiamo evolvere il nostro pensiero per adattarlo alla realtà sempre più mutevole.

Un altro rischio delle minoranze religiose è quello di venire sommerse dalla burocrazia e dal potere statale: istituzionalizzarsi è di certo un vantaggio tattico nel mantenimento di un gruppo di fedeli solido e riconosciuto, ma rimane un processo lungo e tedioso. La forza che uno stato laico possiede su un credo è direttamente proporzionale alla sua dimensione. Per il cattolicesimo in Italia non vi è alcun problema di riconoscimento reciproco tra Stato e Chiesa, mentre per i culti minori sorgono ostacoli come il posizionamento dei luoghi di culto e la quantità di fedeli certificati. Le grandi religioni come il cattolicesimo sono in possesso di una grande quantità di beni immobili e capitale economico, il denaro fisico e gli asset finanziari sono simboli del riconoscimento sociale che ha una religione; dunque, i credi inferiori sono travolti d’un effetto valanga che li relega a piccole attività di paese dentro le case degli stessi fedeli.

## ***Capitolo 3: metodologia***

### *3.1 I giornali*

È ora necessaria la spiegazione della metodologia. Per analizzare la rappresentazione sociale del dialogo interreligioso in Italia ci serviva un mezzo neutro, che avesse un elevato tenore culturale e che fosse accessibile a chiunque. La scelta è caduta sui giornali. Ma perché proprio i giornali nazionali?

Noi stiamo svolgendo la nostra ricerca su un'idea astratta; quindi, analizziamo le caratteristiche del giornale:

- 1) innanzitutto, è una fonte ancorata al concetto sociale di autorevolezza e ogni articolo subisce una dura revisione da parte degli editor. Ovviamente come sociologi comprendiamo che i giornali cercano sempre di dare un motivo al lettore per leggere i nuovi pezzi, questa tendenza alla ricerca della moda o dello scandalo può minare la veridicità dei brani e soprattutto essere di intralcio a un'analisi scientifica. La quale partendo già da un testo che non si pone come obiettivo la verità empirica è già intrinsecamente complessa. Ci torna utile il testo "Centrato e aperto. Dare vita a interviste dialogiche" di Salvatore La Mendola (2009). Tornando sempre a all'idea che di qualsiasi testo non sia importante solo il contenuto ma anche le intenzioni per le quali esso viene scritto, possiamo chiederci per quale motivo il dialogo interreligioso venga trattato come argomento. Già il fatto stesso che sia presente in svariati articoli indica non solo che questo macrotema crea ancora scalpore, ma che vi è intenzione da parte dei giornali di parlarne, in quanto fonte di interesse da parte dei lettori.

La rappresentazione sociale del giornale è legata a concetti come la storia dell'informazione e la libertà di stampa, è forse il media con la più grande continuità dell'ultimo secolo e il giornalista di solito è una figura che, mi si passi il termine, "è colma di cultura e abilità". Scrivere articoli di giornale è un processo estremamente complesso, simile al metodo scientifico, ed è questa difficoltà che gli attribuisce il suo valore intrinseco. Utilizzeremo il giornale in quanto universalmente riconosciuto dagli italiani come mezzo designato all'informazione di massa di temi autorevoli.

- 2) Il secondo motivo per la nostra scelta è stato di certo il grado di interazione che richiede un giornale. Come già detto nel sottocapitolo riguardante i media, i social moderni possiedono la capacità di coinvolgere, in modo quasi magnetico, mentre hanno una bassa durata del tempo minimo di un'interazione singola (circa dieci secondi). Per quanto riguarda gli articoli analizzati per la ricerca possiamo calcolare tramite un semplice programma che il tempo medio di lettura per articolo sia di cinque minuti. Poi entra in gioco il fattore denaro: per gli standard moderni e per la quantità di informazioni presenti su un giornale la cifra di 1,70 euro è tutto sommato

irrisoria. Inoltre, è chiaro che, quando qualcosa viene pagato volontariamente si trasforma da semplice oggetto in sfruttamento del nostro sudato capitale.

Esistono le versioni on-line dei giornali, ma gli articoli che abbiamo preso come oggetto di analisi sono di poco precedenti al boom dei giornali on-line.

- 3) Tutti i giornali hanno un orientamento politico, più o meno definito. Noi per la ricerca abbiamo utilizzato due testate delle quali fosse chiara la posizione. L'orientamento politico di un giornale influisce sul contesto e sull'analisi delle notizie. Gli articoli di opinione, le colonne editoriali e i commenti rifletteranno spesso una visione politica specifica, offrendo ai lettori non solo informazioni, ma anche un'interpretazione dei fatti. E questa interpretazione dei fatti è stata molto utile alla nostra indagine. Non va dimenticato che ciò che leggiamo su una testata giornalistica è un insieme di opinioni che solitamente non mirano ad avere valenza scientifica.

Ogni giornale che si rispetti ha delle metodologie che gli permettono di attirare i lettori in maniera più o meno efficace verso la lettura di se stesso, ovviamente, ogni pubblico richiede degli stimoli diversi per interagire e quindi comprare la testata. Questi diversi stimoli sono utili a persone come me che cercano un ulteriore livello di separazione nel sottogruppo "lettori", quindi ad ogni stimolo corrisponderà una fetta di pubblico diversa, la quale a sua volta è interessata ad argomenti e tematiche differenti. Un esempio è la divisione politica. Dato che il nostro argomento è estremamente complesso un ulteriore livello di classificazione non può che giovare alla ricerca. L'obiettivo sarà quindi, alla luce delle ultime affermazioni, di selezionare una serie di articoli che sfruttino le stesse e che quindi siano considerati salienti per la ricerca.

Dato che, il numero delle testate giornalistiche in Italia è assai elevato, sono state scelte due testate la cui disponibilità coincideva con i criteri di selezione, Il Giornale e Il Corriere

### 3.2 L'avalutatività Weberiana

La considerazione più grande da fare quando si parla di religione è il carico emotivo che la spiritualità porta con sé. San Tommaso D'Aquino fa una distinzione ben netta tra logica scientifica e religione: una si occupa della realtà, l'altra dello spirito. Indubbiamente queste cose possono essere lette come oggettività e soggettività, ma come possiamo noi esseri umani, forgiati da una società colma di religioni, parlare in maniera oggettiva della religione? Weber qui ci è di aiuto.

Parlando di mie esperienze passate, ho deciso di staccarmi dai sacramenti cattolici a 13 anni ma ho continuato a vivere in una comunità legata alla propria fede; la mancanza di una fede dovrebbe teoricamente distaccare dal mondo religioso, ma non è così, poiché nel concetto di ateo vengono socialmente racchiuse tutte una serie di idee che recludono la religione a piani meno nobili nelle categorie mentali. Weber, maestro di una ricerca scientifica rigorosa, ricorda a tutti noi come sia necessario essere avalutativi nei confronti di ogni tema di studio, pur nella consapevolezza che un uomo non può trattare oggettivamente un tema senza aiuti esterni. Gli articoli di giornale sono senza ombra di dubbio prodotti soggettivi, non parliamo di certo di dati Istat, semplici da utilizzare in quanto sicuri nella loro forma numerica; noi

invece dobbiamo trarre un'analisi qualitativa da un prodotto anch'esso qualitativo. Weber sottolinea l'importanza di distinguere tra fatti (ciò che è) e valori (ciò che dovrebbe essere). Le scienze sociali devono concentrarsi sull'analisi oggettiva dei fatti, lasciando da parte i giudizi di valore. Questo significa che il compito dello scienziato sociale è descrivere e spiegare fenomeni sociali senza lasciarsi influenzare da preferenze personali, politiche, morali o religiose. Weber non sostiene che gli scienziati debbano essere privi di valori, ma che debbano sospendere i propri giudizi di valore durante il processo di ricerca. Questo atteggiamento permette di raggiungere una maggiore oggettività e di presentare risultati che siano validi indipendentemente dalle opinioni personali del ricercatore. Weber introduce il concetto di "Verstehen" (comprensione empatica) come metodo per comprendere il significato delle azioni sociali dal punto di vista degli attori sociali stessi. Tuttavia, anche in questo approccio interpretativo, l'avalutatività deve essere mantenuta.

Il Professor Stefano Sbalchiero, nel suo libro "Dal metodo all'esperienza" (2021) ci dà una considerazione fondamentale per la nostra ricerca: l'unico modo per rimanere avalutativi e quindi trarre dati validi da una ricerca qualitativa è utilizzare un metodo simile a quello scientifico. Weber ci consiglia che "la metodologia può essere sempre soltanto un'auto-riflessione sui mezzi che hanno trovato conferma nella prassi" (Sbalchiero, 2021, pag. 102).

### 3.3 *La separazione*

Come primo passaggio di quello che sarà il nostro metodo d'analisi abbiamo la scrematura dell'articolo: come detto in precedenza per "colpa" (che sarebbe meglio definire come caratteristica) del motore di ricerca, c'è stato il bisogno di eliminare dal database una serie di pezzi che contenevano le parole chiave, ma erano privi di contenuto valido.

Oltretutto se un articolo possiede del contenuto utile alla ricerca, non vuol dire che nella sua totalità sia da considerarsi valido.

Secondo il prof. Sbalchiero (2021, pag. 127), "A un primo livello operativo iniziale avviene la lettura dei testi e una codifica iniziale dei temi, per rispondere alla necessità di individuare i frammenti di testo ritenuti significativi rispetto ai fini della ricerca". Significa che dopo una prima lettura possiamo attuare quello che è un processo di codifica dei nostri pezzi. Ovviamente non parliamo di una codifica dura dato che stiamo sempre parlando di dati qualitativi: quello che intendiamo è l'individuazione, all'interno dei testi, di paragrafi o frasi che trattino il dialogo interreligioso come tema principale. Il resto del brano funge solo da cornice. Dato che la presenza di due giornali funge da discriminante utile alla ricerca, essa verrà mantenuta in opera di analisi.

### 3.4 *La categorizzazione*

Perché si formi una rappresentazione sociale dobbiamo avere delle basi di conoscenza su cui basarla, e queste fondamenta formano anche l'opinione che le persone avranno sul tema; dato che il dialogo interreligioso influenza e tocca svariati ambiti, è buona cosa separare i

suddetti ed estrapolarne il significato. Questo approccio permette di estrapolare il significato specifico di ciascun elemento, facilitando una comprensione più approfondita e mirata delle dinamiche interreligiose.

Per esempio, in una serie di articoli sia da parte del Corriere che del Giornale, il dialogo interreligioso viene trattato all'interno del sistema di conoscenze educative riguardante la religione nel sistema scolastico italiano ed europeo. Confrontando le due testate rileviamo una grande differenza interpretativa non solo nella maniera in cui l'educazione viene trattata, ma anche nella selezione di ambedue le parti sugli argomenti d'ignorare. Non sarebbe scientificamente corretto unire le due posizioni senza alcuna codifica.

Il secondo passaggio, quindi, sarà quello di dividere in macro-gruppi tematici gli articoli, che però devono essere ascrivibili a una opinione generale, mentre se per qualche motivo dovessimo addentrarci nei particolari, il nostro processo della ricerca dell'opinione generale, e quindi di quello che è il dialogo interreligioso inteso dagli italiani, fallirebbe.

### *3.5 Il lessico*

Ogni bravo giornalista sceglie le parole in maniera istintiva, sa cosa piace ai lettori e alla sua redazione, sa la direzione che il giornale per cui lavora vuole prendere e comprende i bisogni del giornalismo moderno. Data questa istintualità da cui le parole vengono tratte possiamo utilizzarle come un lieve veicolo d'analisi sociale. Il registro linguistico dice molto sulle intenzioni dello scrittore. Rimanendo con i piedi per terra riconosciamo anche che questa ricerca lessicale non può valere come dato scientifico, ma più come un aiuto alla nostra comprensione. Basti immaginare il lessico come la colla che tiene insieme un brano.

Inoltre, il lessico aiuta a chiarire il contesto e la profondità del messaggio. Parole specifiche e precise riducono le ambiguità, facilitando una comprensione accurata del significato. Se l'autore utilizza un linguaggio specialistico, possiamo dedurre che si rivolge a un pubblico esperto nel campo. Al contrario, l'uso di un linguaggio accessibile suggerisce che il target del lettore potrebbe essere più generale.

Gli aggettivi e i titoli sono importanti. Per esempio, la figura del papa viene citata nella maggioranza dei pezzi giornalistici riguardanti il dialogo interreligioso, ma ogni autore ha il suo modo di interpretare la figura papale, e questo ci aiuterà come criterio. È errata la modalità di pensiero che vede un giornale come un alveare nel quale tutte le api condividono lo stesso pensiero e stile semantico: due giornalisti a cui viene dato lo stesso tema possono infatti avere due risultati diversi.

Il prof. Sbalchiero (2021, pag. 125) ricorda che:

“Da un punto di vista metodologico, nei presupposti weberiani si trovano alcune indicazioni preliminari sull'analisi dei testi, vale a dire la necessaria consapevolezza che sia il processo di selezione, sia quello di analisi, avvengono tramite un riferimento ai valori e agli interessi personali, e questo deve essere tenuto in debita considerazione.”

Fidarsi del nostro giudizio di scienziati sociali è una buona tattica per prolungare la volontà di fare ricerca, ma rimaniamo umani anche di fronte a temi trattati migliaia di volte. Come consiglia il Dottor Sbalchiero, dobbiamo seguire il motto attribuito a Filippo il Macedone “dividere et impera”. Ovviamente il Dottor Sbalchiero nel suo libro si occupa in modo specifico di dati quantitativi, ma penso che queste nozioni siano vitali anche nel campo qualitativo.

### *3.6 Conclusioni sulla metodologia*

L’analisi testuale partirà con uno studio di ogni articolo, seguito da una scrematura dei pezzi non adatti all’analisi, in seguito i testi verranno divisi di nuovo per la loro testata d’appartenenza; in seguito, verranno estrapolate le parti salienti di essi e suddivise in macrocategorie tematiche, infine verrà analizzato il testo e comparato. Durante questa operazione si cercherà di osservare il lessico utilizzato per arricchire l’analisi. Nelle macrocategorie si cercheranno punti comuni e peculiarità che possano essere usate come costruzione dell’idea di dialogo interreligioso.



## ***Capitolo 4: Studio di caso***

### *4.1 Corriere della sera*

Il Corriere della Sera è un giornale che ha origine nel 1876, grazie al suo fondatore Eugenio Torelli Viollier. Il Corriere è sempre stato un giornale moderato durante la costruzione di un'Italia moderna, nato come giornale liberale, il quale continuerà a diffondere la sua voce nella Prima guerra mondiale, capitolerà contro il fascismo e verrà utilizzato come una delle voci del regime. Lo stesso giornale nelle sue pagine di storia si definisce come un moderatore costruttivo e costante nella nascita della repubblica italiana. Il Corriere è da sempre un giornale definito come imparziale dagli italiani, rimanendo neutro anche su argomenti "scottanti".

### *4.2 Il Giornale*

Il Giornale è un quotidiano italiano a diffusione nazionale, fondato a Milano nel 1974. Inizialmente noto come Il Giornale Nuovo fino al 1983, la testata è diventata un punto di riferimento nel panorama giornalistico italiano. Il fondatore, Indro Montanelli è stato una figura di spicco nel giornalismo italiano e ha diretto il quotidiano fino al 1994. Durante il periodo della sua direzione, Montanelli ha impresso al giornale un orientamento liberale e conservatore, caratterizzato da una forte indipendenza dalle linee politiche dei partiti, un tratto distintivo che rifletteva la sua visione personale del giornalismo. Montanelli credeva fermamente nell'importanza di un giornalismo libero e indipendente, capace di criticare tutte le parti politiche senza vincoli di appartenenza. Questo approccio ha reso Il Giornale una voce autorevole e rispettata nel panorama mediatico italiano.

Nel 1994, Montanelli ha lasciato la direzione del quotidiano, un evento che ha coinciso con l'entrata in politica di Silvio Berlusconi, fondatore di Forza Italia e figura dominante nel centro-destra italiano. Dopo l'uscita di Montanelli, Il Giornale ha progressivamente orientato la propria linea editoriale verso il centro-destra, diventando uno dei principali organi di stampa rappresentativi di questa area politica.

Per quanto il suo fondatore avesse istituito la testata come baluardo privo dell'influenza dei partiti politici oggi in Italia è comunemente riconosciuto come un giornale di destra, il quale tramite molti articoli supporta le decisioni prese dai suddetti partiti. La recente morte di Berlusconi, figura che portava in palmo di mano Il Giornale, ha destabilizzato la redazione poiché privata del supporto di una figura potente.

### 4.3 *Gli articoli*

Gli articoli sono stati selezionati dalle banche dati dei due giornali, ovviamente, data la mole di pezzi, è stato utilizzato uno strumento di ricerca per le parole chiave “dialogo interreligioso”. In tutto sono stati selezionati all’incirca un centinaio di articoli con una media di 300-400 parole per articolo. La chiave di ricerca aveva lo scopo di sfruttare al meglio le caratteristiche del programma di ricerca; infatti, se avessi utilizzato le parole “religione” o “dialogo”, avremmo trovato una serie infinita di articoli inutili al nostro tema di ricerca.

Ogni articolo è stato letto approfonditamente e passato sotto un controllo tematico, per esempio una decina di articoli possedevano al loro interno solo le due parole “dialogo interreligioso” senza però trattarlo in alcun modo e sono quindi stati eliminati. Ho analizzato attentamente il linguaggio utilizzato dagli autori, cercando di distinguere tra fatti oggettivi e opinioni personali. Ad esempio, mi soffermavo sulle parole cariche di giudizi di valore o sugli aggettivi enfatici che potevano indicare un’opinione soggettiva. Quando incontravo affermazioni controverse o dati statistici, mi prendevo il tempo per verificarli tramite ulteriori ricerche, consultando fonti affidabili e indipendenti. Questo processo mi aiutava a confermare l’accuratezza delle informazioni e a comprendere meglio il contesto. Inoltre, consideravo il background e la possibile agenda degli autori per valutare eventuali *bias* cognitivi.

I pezzi sono in una fascia temporale che va dal 2014 al 2023, questa peculiarità non solo ci è utile per mostrare l’evoluzione diacronica della rappresentazione sociale del dialogo interreligioso, ma ha portato alla luce l’aumento di articoli riguardanti il caso nel corso dell’ultimo decennio.

## Capitolo 5: Analisi

### 5.1 Bergoglio

Per iniziare la nostra analisi dobbiamo intanto capire che informazioni lo studio degli articoli ci ha dato; abbiamo una serie di argomenti che, come una trama, si ripetono nel corso di tutti i pezzi, e ovviamente ogni argomento che verrà nominato è sempre trattato come riguardante il dialogo interreligioso. Un esempio è l'utilizzo del dialogo interreligioso come strumento educativo, oppure come simbolo di una mancanza nel sempre più noto terrorismo internazionale.

Abbiamo parlato in precedenza di ancoraggio, ovvero di come una rappresentazione sociale si ancori nei nostri processi psichici prima di essere familiarizzata. Durante l'analisi degli articoli ho notato come la figura papale fosse utilizzata per quello, dato che il dialogo interreligioso non è un argomento con una popolarità estrema sia nella vita quotidiana, sia nelle testate giornalistiche. Se paragonassimo la nostra ricerca ad un mare in tempesta senza una bussola a guidarci, possiamo dire che la politica, la scolarizzazione e la disinformazione alzano la potenza delle onde. Ritengo che il motivo per il quale il papa venga citato quasi in ogni articolo sia la sua funzione da "boa di segnalazione" nel mare in tempesta che ci si pone davanti, d'altronde in Italia è stato Francesco il capostipite di una serie di discussioni sul dialogo interreligioso. Bergoglio quindi, essendo una delle ancore portanti di esso, è entrato a farne parte di prepotenza, cosicché non si può parlare di esso senza citare il papa.

Dall'analisi balza fuori come da una scatola a molla il grande e vero simbolo del dialogo interreligioso in Italia, un *avatar* che si fa carico di rappresentare la comunicazione internazionale tra i credi: il papa.

Francesco (il cui nome completo era Jorge Mario Bergoglio) ha promosso il dialogo interreligioso e ha cercato di migliorare le relazioni con altre religioni, come dimostrato dal documento sulla fratellanza umana firmato con il Grande Imam di Al-Azhar nel 2019. È il primo papa proveniente dalle Americhe, il primo gesuita e il primo papa non europeo in più di mille anni. Cresciuto in una famiglia di origine italiana, Bergoglio ha lavorato come tecnico chimico prima di entrare in seminario. È stato ordinato sacerdote nel 1969 e ha preso i voti come gesuita nel 1973. Ha ricoperto vari incarichi all'interno della Compagnia di Gesù e della Chiesa argentina, diventando arcivescovo di Buenos Aires nel 1998 e cardinale nel 2001.

Possiamo definirlo una figura ancora molto autorevole nell'era moderna, anche un non credente deve riconoscere la grandezza e la potenza che la sua figura ricopre ancora oggi. Entrambe le testate perpetrano un certo grado di autorevolezza quando si parla del papa, la rappresentazione sociale del dialogo interreligioso passa senza ombra di dubbio nelle mani del papa, socialmente è lui il prescelto per svolgere questo compito. Attenzione, il papa di cui stiamo parlando non è la figura sociale del papa, ma proprio il pontefice reggente al momento della scrittura di questo elaborato, è la figura che Francesco ricopre, il quale si è

sempre prodigato verso quella parte della Chiesa che vede la fratellanza come un bisogno fondamentale per la vita internazionale e la pace tra le nazioni.

Non possiamo definire Papa Francesco un papa del tutto di “sinistra” data la sua appartenenza cattolica, ma il termine “rivoluzionario” è a mio parere ciò che gli spetta di diritto. Infatti, il suo approccio innovativo e le riforme che ha introdotto hanno portato una ventata di novità all'interno della Chiesa Cattolica, affrontando temi cruciali del nostro tempo con un'attenzione particolare ai poveri e agli emarginati. Il Giornale ne evidenzia la caratteristica di rottura rispetto al mondo tradizionale cattolico:

“Un gesuita che, quando è stato eletto Papa, ha scelto di chiamarsi Francesco. Non è la cifra stilistica del profilo dell'odierno vertice della Chiesa cattolica, ma è di sicuro una prima curiosità.” (Francesco Boezi, *Il pontefice "dalla fine del mondo"*, Il Giornale, 26 dicembre 2019).

In questo articolo notiamo come Il Giornale divida nettamente Bergoglio con la direzione della Chiesa Cattolica nella sua generalità.

## 5.2 *Il peso della rivoluzione*

Il Giornale, in una serie di articoli riguardanti il dialogo interreligioso da parte del papa, ricorda al lettore la posizione del pontefice sull'aborto; di primo acchito questo non sembra avere alcuna rilevanza con la nostra ricerca, ma andando ad analizzare gli articoli del Corriere non vengono individuate alcune citazioni sull'argomento aborto. Siamo oggettivamente parlando della figura che guida il credo con maggiore seguito in Italia e cercando gli aggettivi più utilizzati in entrambe le testate ho identificato la parola “rivoluzionario” come il più comune tra gli attributi utilizzati. Sappiamo che il Giornale è una testata conservatrice, che ammicca verso la destra italiana, una destra che basa la propria “tradizionalità” anche sul cattolicesimo. Il papa è il simbolo per antonomasia della croce nell'epoca moderna e come simbolo deve essere trattato come un idolo.

Un idolo deve avere delle caratteristiche di purezza, come un elisir deve essere un distillato puro e privo di scorie; quindi, la rappresentazione sociale che vuole essere diffusa è quella di un papa che porta novità in una stantia Chiesa Cattolica, ma che davanti a temi fondamentali rimane tradizionale. Anche il dialogo interreligioso è una di queste.

### 5.2.1 I migranti

Ogni popolo porta con sé il proprio bagaglio culturale, del quale fa parte anche il proprio credo, quindi quando una cultura migra, migra anche il suo Panteon. È notevole come il dialogo interreligioso venga collegato psichicamente alla migrazione in quanto spesso è un tema trattato in concomitanza alle minoranze etniche, ma cosa c'entra il pontefice in tutto questo?

Sappiamo che Bergoglio ha contribuito in moltissime occasioni a incentivare il dialogo sulla migrazione, ha spesso sottolineato l'importanza di accogliere i migranti e i rifugiati con umanità e rispetto e ha affermato che la questione migratoria è una responsabilità globale che richiede una cooperazione internazionale. Ha chiamato alla solidarietà tra i paesi per gestire i flussi migratori in modo equo e sostenibile. Le parole che cerchiamo sono "integrazione sociale", nella quale il dialogo interreligioso è di vitale importanza soprattutto all'interno del nostro paese. Nessuna delle due testate nasconde il grande amore che prova il pontefice verso il dialogo con altre spiritualità. Ricordiamo la storia di Bergoglio, egli stesso ha una famiglia di origini piemontesi che emigrò in argentina intorno agli anni '30 per motivi lavorativi; da una persona che ha vissuto nella propria storia familiare l'emigrazione non possiamo che aspettarci una visione favorevole non solo sull'immigrazione ma anche verso al dialogo interreligioso.

Noi cerchiamo di capire come sia composta la rappresentazione sociale; quindi, dobbiamo capire innanzitutto le opinioni degli schieramenti italiani. Leggendo gli articoli de Il Giornale ho trovato questa frase, che racchiude in sé il pensiero comune della destra italiana:

"L'immigrazione come uno strumento per una modifica profonda delle radici della società. E l'islam come nuova prospettiva cui guardare per l'Occidente. Un avvenire che i cattolici tradizionalisti - non è un mistero - vorrebbero evitare, per non dire scongiurare ad ogni costo." (Giovanni Giacalone, *Le accuse del leader islamico: cristiani ed ebrei sono "eretici"*, Il Giornale, 31 agosto 2020).

Qui si parla di immigrazione legata al dialogo interreligioso verso l'islam, che verrà approfondito in un paragrafo successivo. Il Giornale si discosta dal pensiero inclusivo sul dialogo interreligioso dovuto all'immigrazione ed è ostinato a farci sapere come introdurre nuove vite nel nostro stato sia una minaccia per le radici della società. Ma cosa ci fa capire tutto ciò? Intanto possiamo capire come il papa abbia perso una parte della sua autorevolezza, l'opinione del pontefice era trattata come trasposizione della volontà di Dio in terra, oggi invece esistono fedeli che sono in grado di dubitare in essa.

L'illusione del potere viene conferita in merito al bisogno di una guida, essa perde potere quando i suoi seguaci non riconoscono le opinioni o le sentenze emanate, Il Giornale è molte volte contrario alle emanazioni papali, rimarcando la sua posizione:

"Nella medesima prospettiva, Bergoglio ha adottato l'ideologia multiculturalista, come logica conseguenza sul piano socioculturale di quell'intreccio sociopolitico fra cristianesimo e marxismo praticato dai teologi della liberazione e più in generale da tutti coloro che definiamo catto-comunisti. È un fatale errore scambiare il multiculturalismo per interculturalità, come lo è snaturare l'identità del cristianesimo per il miraggio di un dialogo con l'islam." (Francesco Boezi, *L'abbraccio del Papa all'islam: "Ecco cosa accadrà all'Europa"*. Il Giornale, 14 settembre 2020)

Ma in altri casi utilizza le parole del pontefice per screditare la sinistra italiana, ricordando come i vecchi papi hanno contribuito all'unione dello spirito italiano e abbiano combattuto un nemico comune, ancorando al Cattolicesimo i valori dello Stato:

I popoli e i governanti dell'Europa devono riconoscere i diritti di Dio e la sua legge, per lo meno dei diritti naturali, fondo solido sul quale sono ancorati i diritti dell'uomo. Separati dalla fede cristiana, i diritti dell'uomo non potranno assicurare la libertà, l'unità, l'ordine e la pace in Europa". Parole che potrebbero sembrare in controtendenza rispetto alla apertura sui "nuovi diritti." (Francesco Boezi, *La "trincea" di Benedetto XVI: ecco come ha difeso l'Europa*, Il Giornale, 5 novembre 2020)

Non si capisce limpidamente quale sia la posizione de Il Giornale sulla figura papale, ma l'impressione generale è che venga utilizzato come simbolo in grado di potenziare le opinioni conservatrici riguardanti il dialogo interreligioso, e in caso venga meno la sua utilità se ne scredita la potenza tramite opinioni più o meno solenni di esperti nel settore. La posizione del papa sul dialogo interreligioso è la chiave di volta che sostiene le opinioni dei fedeli. Per un attimo concentriamoci sui cattolici. L'Italia pur essendo uno stato laico è sempre stata influenzata dal cattolicesimo in una maniera o nell'altra. Bergoglio ricopre, nell'immaginario comune, la figura dell'uomo generoso, colto e aperto. Nel suo pontificato ha intensificato gli sforzi di dialogo non solo con l'islam, ma anche con le altre confessioni cristiane (ecumenismo) e le altre religioni.

### 5.3 Il Giornale sul dialogo interreligioso

Un articolo relativamente breve del Giornale che racchiude in sé una visione ben chiara del dialogo interreligioso in Italia è *"Riti indù nella cattedrale: la "svolta" bergogliana a Napoli"* (Giuseppe Aloisi, 18 agosto 2020). L'articolo tratta di un avvenimento di cronaca successa nell'agosto del 2019, nel quale agli indù viene offerta la cattedrale di Napoli per svolgere i loro riti religiosi, ovviamente verso la minoranza religiosa questo gesto non può che essere un segno di estrema generosità da parte della Chiesa Cattolica. Uno dei punti del dialogo interreligioso è la disponibilità di luoghi di culto in Italia. Il cattolicesimo ha un vantaggio monetario e immobiliare mentre le minoranze non hanno luoghi solenni nei quali riunirsi. Nell'articolo il registro linguistico si fa pungente verso quelle azioni che sono considerate troppo aperte verso le minoranze religiose. Forse un giornale non può attaccare direttamente la figura papale, ma si riserva di ricordare come Bergoglio secondo l'opinione dei fondamentalisti cattolici si sia addentrato troppo nei territori del paganesimo durante il suo mandato.

“La fedeltà alla liturgia cristiano-cattolica viene messa in discussione con una certa continuità di questi tempi: la realtà ecclesiastica di Napoli non sembra fare eccezione. Nel corso della festività che dovrebbe essere dedicata all'assunzione della Vergine Maria, nella cattedrale partenopea sono stati registrati dei veri e propri riti indù.” (Giuseppe Aloisi, *"Riti indù nella cattedrale: la "svolta" bergogliana a Napoli*, 18 agosto 2020)

La rappresentazione sociale del dialogo interreligioso in Italia vista dal punto di vista dei fondamentalisti è assai peculiare, per quanto essi ricoprono solo una parte della popolazione interessata a questo tema, risultano essere gli individui con le opinioni più salde e difficili da cambiare.

“La pluralità di religione - affermano i conservatori - non può essere dipesa dalla volontà di Dio. E questa è la chiave d'interpretazione con cui l'Ecclesia dovrebbe misurarsi con le altre confessioni.” (Giuseppe Aloisi, *“Riti indù nella cattedrale: la “svolta” bergogliana a Napoli*, 18 agosto 2020)

In questo passaggio dell'articolo si legge quello che è il processo di oggettivazione del dialogo interreligioso. Come abbiamo esposto nel primo capitolo l'oggettivazione è il processo tramite il quale si avvicina un concetto alla realtà e lo si rende fruibile alla logica, in questo caso il dialogo viene oggettivizzato come antitesi alla tradizione sociale e quindi come minaccia allo stile di vita nazionale. Il dialogo interreligioso implica in un modo o nell'altro due elementi: il contatto con un'altra cultura e un certo livello di tolleranza. Ed è qui che, secondo il quotidiano, entrano in conflitto due componenti, la legge divina e il papa.

Le Sacre Scritture, certo frutto di una scelta istituzionale del codice, sono la base delle credenze cattoliche. Tuttavia, ciò che dice il pontefice sembra al giornalista diverso; il papa simboleggia la direzione che la Chiesa vuole prendere. La volontà di Bergoglio di puntare sul dialogo interreligioso è un esempio di come il papato possa influenzare l'evoluzione della Chiesa. Papa Francesco ha infatti dimostrato un impegno significativo nel promuovere la comprensione e la cooperazione tra diverse religioni, cercando di costruire ponti e favorire la pace e la coesistenza tra le diverse fedi e culture. Quindi l'idea del dialogo interreligioso in Italia, secondo il Giornale e la parte conservatrice, è un misto tra la tradizione portata dai testi sacri e la rivoluzione papale. Questa visione riflette una tensione tra il mantenimento delle dottrine tradizionali e l'apertura verso nuove forme di interazione con altre religioni, come promosse da Papa Francesco. La parte conservatrice potrebbe vedere questo dialogo come un equilibrio delicato tra rispettare le Sacre Scritture e adattarsi ai tempi moderni sotto la guida del papa.

Mentre le Sacre Scritture forniscono la base immutabile delle credenze cattoliche, il papa ha il potere di interpretare e indirizzare la pratica della fede in modo che risponda alle esigenze contemporanee. Tuttavia, questa iniziativa non è priva di controversie all'interno della Chiesa, dove alcuni vedono tali sforzi come una necessaria evoluzione, mentre altri temono che possano diluire i principi fondamentali del cattolicesimo.

Il Giornale nella propria interezza non sembra molto interessato al dialogo interreligioso, ricorrendo sempre di più alla mercificazione dei fatti socialmente ritenuti come salienti, per poi ricordare di tornare al tradizionalismo:

“La ad una Messa ecumenica (un rito che andasse bene a tutti i cristiani), con il resto delle diatribe frangia tradizionalista è contraria a qualunque appiattimento. In principio, sembrava che il centro delle rimostranze fosse la "protestantizzazione" della Chiesa cattolica, con la presunta commissione istituita per arrivare dottrinali. Poi, nel tempo, anche lo sviluppo di relazioni tra la religione musulmana e quella cattolica è divenuta oggetto di malcontento da parte degli ambienti conservatori.” (Francesco Boezi, *L'abbraccio del Papa all'islam: "Ecco cosa accadrà all'Europa"*, Il Giornale, 14 settembre 2020)

“Certo è che, se i presupposti per il dialogo interreligioso sono questi, allora è lecito ipotizzare dei notevoli problemi non risolti all'interno di certi ambienti dell'islam organizzato.” (Giovanni Giacalone, *Le accuse del leader islamico: cristiani ed ebrei sono "eretici"*, Il Giornale, 31 agosto 2020)

Questo ci aiuta a capire la paura che suscita il dialogo interreligioso agli italiani. Tuttavia, come abbiamo visto, la funzione delle rappresentazioni sociali è quella di rendere l'ignoto noto, La domanda giusta da porsi sarebbe quella di chiedersi se questa paura non derivi da una mancanza di punti di ancoraggio sociale del dialogo interreligioso. In seguito, cercherò di capire le motivazioni di questa paura, che traspare però intanto solo dal Giornale.

#### 5.4 Il papa e il Corriere

Torniamo a parlare del Corriere della Sera. Per quanto Il Corriere della Sera sia nato con tendenze rivoluzionarie, oggi è visto dalla società italiana come un giornale generalmente neutro e imparziale, e quindi utile sarà la sua conformazione alla nostra ricerca. Il Corriere è un giornale popolare, nel senso che è pensato *ad hoc* per essere letto dalla popolazione, non spingendosi troppo verso gli scandali né verso la beneficenza politica. La posizione di quest'ultimo giornale sul pontefice è chiara fin dai primi articoli, la quale è distante da quella de Il Giornale, vicina e aggressiva. Il Corriere riconosce la figura del pontefice come capo spirituale della chiesa cattolica ma ne prende le distanze:

“Che gli angeli in quanto esseri super partes si candidino al ruolo di portatori di una cultura di convivenza e dialogo interreligioso? L'invito a non sottovalutarne il potere è arrivato anche da papa Francesco: «Tutti noi, secondo la tradizione della Chiesa, abbiamo un angelo che ci custodisce e ci fa sentire le cose».” (Colombo Severino, *Angeli amici che ti mettono le ali*, Corriere della sera, 24 febbraio 2015).

Il lessico utilizzato dal Corriere è differente da quello dell'altra testata, soprattutto nella scelta delle parole, il pontefice viene quasi sempre definito come “papa”, ovviamente è il suo appellativo generale, ma mancano le altre definizioni di quest'ultimo, che invece erano utilizzate nel Giornale per esaltare la figura papale e innalzarla a un piano superiore dell'opinionista italiano. Non credo che questa sia una mancanza di rispetto da parte del Corriere, ma invece un metodo per cercare di sradicare il papa da quel rapporto di familiarità che possiede con l'opinione pubblica.

“Il Papa e la diplomazia vaticana avevano messo in conto la reazione della Turchia, l'enfasi delle dichiarazioni indignate. Ma quello che bisognava dire è stato detto. All'indomani della messa in San Pietro, a cent'anni dal «Grande Male» patito dai cristiani armeni, dal Vaticano non arrivano commenti ufficiali. Si lascia «sedimentare» la situazione, per «non esasperare» polemiche a caldo: reazioni in un certo senso «obbligate», dal punto di vista turco.” (Vecchi Gian Guido, *La scelta di Francesco: franchezza nelle parole puntando al dialogo*, Corriere della sera, 14 aprile 2015)



### 5.5 Un distacco fasullo

L'Italia è uno stato laico, ma ciò alla rappresentazione del dialogo interreligioso non sembra interessare: vi è tra il pontefice e il governo italiano un'attrazione magnetica, percepibile sin dalle prime righe di qualsiasi articolo. L'opinione papale a livello semantico e grammaticale è tenuta sullo stesso piedistallo di quella governativa, ma perché? L'ipotesi che penso sia la più plausibile è la storicità che accompagna il rapporto italo-papale. Nella rappresentazione sociale dell'Italia uno dei punti di ancoraggio, il quale la fa essere differente da tutte le altre nazioni, è proprio la presenza del papa; nel mondo siamo considerati il paese cattolico per eccellenza; quindi, a livello decisionale e politico è impossibile che non si tenga conto del papa.

Mi chiedo quindi se nella rappresentazione sociale del dialogo interreligioso non venga in qualche modo sottovalutato lo stato e illuminato solo Bergoglio. Non ci sono dubbi che le politiche del pontefice abbiano sensibilizzato il dialogo interreligioso, ma probabilmente, alla luce del fatto che anche un giornale come il Corriere non citi molto l'opinione del governo su un argomento talmente delicato, il lettore non vede la posizione del governo sul dialogo interreligioso. Il distacco non è solo teorico, ma concreto. Che sia una volontà stessa del governo di tralasciare e quindi sottovalutare questo problema sociale? Oppure, non si ritiene il dialogo interreligioso uno dei punti più importanti dell'azione di governo? O non si vuole far percepire al cittadino che questa tematica è importante e le azioni che il governo fa per metterla in atto? Quando viene messa in moto una campagna politica, nelle promesse che si fanno ai cittadini è difficile vedere citato il dialogo interreligioso. Il dialogo interreligioso, quindi, non fa parte di quelle rappresentazioni sociali in grado di essere ritenute come importanti per la politica italiana e quindi interessanti per i cittadini.

“La questione è diversa: l'Italia non sembra interessata a che avvenga questo percorso, né fornisce strumenti per aiutare un passaggio del genere. E così le crisi in Medio Oriente non fanno che creare problemi. Se avessimo costruito e favorito un processo di maggior dialogo affinché l'islam italiano fosse meno dipendente dall'origine territoriale, avremmo fatto una buona politica preventiva.” (Gianni Santucci, *Pesa l'influsso dall'estero, rete musulmana confusa*, il Corriere, 1° agosto 2015)

Francesco sa bene che le sole parole non bastano a far dialogare le spiritualità. Questo ha portato alla nascita di iniziative come il Festival del dialogo interreligioso o mostre d'arte dedicate a favorire il contatto e la comprensione reciproca. Ogni religione possiede uno stile artistico distintivo, influenzato dalle restrizioni imposte dal proprio credo. Ad esempio, il cattolicesimo si esprime attraverso uno stile didattico, finalizzato a insegnare e guidare i fedeli, mentre l'arte islamica è più astratta, riflettendo il divieto di rappresentare Dio in forma umana.

Queste differenze artistiche rispecchiano anche i diversi meccanismi comunicativi. In Italia, il modo di comunicare le questioni di fede è profondamente radicato nella nostra psiche. Il

Papa rappresenta il nostro modello di comunicazione: la calma, la pacatezza e la pazienza sono viste come le qualità del cristiano moderno. Le persone spirituali si esprimono con un linguaggio più inclusivo e pacato, mentre le persone religiose (l'italiano medio) tendono ad usare un linguaggio più aggressivo ed esclusivo. Ciò che manca all'italiano (termine grezzo per definire l'individuo con una idiocultura italiana) è forse il potenziamento del concetto di spiritualità,

*“([...] essendo una realtà molto complessa e sfaccettata, come mostrano le ricerche, occorre sospendere il giudizio del primato della religione sulla spiritualità per riuscire a comprenderla. Questo si traduce, in terzo luogo, a livello metodologico, in un cambiamento di prospettiva. Si tratta, in sostanza, non tanto di analizzare quanto gli individui spirituali siano religiosi, lungo un gradiente di intensità, a seconda della vicinanza o lontananza dalla religione. Può invece risultare utile partire dalla spiritualità per meglio comprenderla ed eventualmente analizzare il suo rapporto con la religione. Riteniamo che questi capisaldi possano essere di un grande vantaggio per cercare di accrescere e valorizzare le definizioni e gli approcci ad un concetto, quello di spiritualità, che, come abbiamo visto, proviene da contesti intra-religiosi, ma che mai come oggi si situa entro un dibattito post-secolare. Le ripercussioni, anche a livello metodologico, sono innumerevoli.” (Giordan e Sbalchiero, 2020, pag. 21)*

Come esemplificato qui sopra, il concetto di spiritualità va oltre il concetto di religione, e accomuna con delle reti generali di significati i vari credi; lo “studio dello spirito” è una delle grandi mancanze nella rappresentazione sociale del dialogo interreligioso. I Giornali sono i primi a dividere tutto in fazioni, e di certo potremmo citare la cultura della separazione Durkheimiana.

Questa discrepanza tra l'ideale e il reale crea un interessante contrasto nella società italiana, dove il modello di comunicazione spirituale, incarnato dal Papa, si scontra con una cultura che, pur rispettosa della tradizione, mantiene un carattere vivace e talvolta tumultuoso.

L'unica effettiva entità che è distaccata da ciò è il cittadino stesso: mentre leggevo i materiali, ho notato come la figura del cittadino singolo sia una chimera avvolta nella nebbia, esiste come mattone sociale e come entità pensante, ma non viene mai nemmeno nominato.

**Parole Chiave**    *Papa*    *Francesco*    *Islam*    *Induismo*

Il Corriere	67	60	98	3
Il Giornale	187	117	115	4

Tab. 1 Analisi per parole chiave: numero di ricorrenze.

Questa tabella ci offre una chiave di lettura per comprendere il linguaggio utilizzato dai due giornali. È evidente come Il Giornale ricorra al termine "papa" con una frequenza tripla rispetto al Corriere, un dato significativo che emerge anche quando si considera il numero medio di parole. In contrasto, Il Corriere prevale nell'uso della parola "Islam" sulla parola "papa", segno di un approccio editoriale diverso. Questo riflette le rispettive linee editoriali: Il Giornale tende a inquadrare l'Islam attraverso il prisma delle relazioni con la Chiesa cattolica, mentre Il Corriere adotta una prospettiva più globale.

Un altro aspetto interessante riguarda l'uso del nome papale, spesso utilizzato da Il Giornale in sinistrassi, ovvero spostato nella struttura della frase per evitare ripetizioni. Questo non solo dimostra un'attenzione stilistica, ma potrebbe anche suggerire una sintonia ideologica tra l'autore e il pensiero del pontefice. L'utilizzo consapevole e frequente di tali termini può indicare una vicinanza di vedute, evidenziando come il linguaggio sia non solo uno strumento di comunicazione, ma anche un riflesso delle affinità ideologiche e delle scelte editoriali che guidano la narrazione dei fatti.

### 5.6 *Islam*

Fino ad ora ho parlato soltanto del pontefice per spiegare la rappresentazione sociale del dialogo interreligioso in Italia, ma abbiamo volontariamente tralasciato una delle due colonne d'eroe per le quali è obbligatorio transitare per parlare dell' Islam.

“Religious plurality is now also one of the obvious features constituting modern societies in the world. It is the result of a continuous process of religious pluralization , which has significantly increased the diversity of religious

affiliations in the formerly rather religiously homogenous states of Europe. Ongoing and increasing processes of migration, but also differing birth rates between immigrants and indigenous citizens, are contributing to a further pluralization of religious affiliations. This implies a growing diversity of groups with a different subjective religiosity and religious identity.” (Pickel 2020, pag. 277)<sup>4</sup>

L’Italia e la religione islamica sono sempre state in contatto, sia nella buona che nella cattiva sorte. Per essere onesti dobbiamo riconoscere che molti degli articoli seguenti l’attentato al Bataclan e quindi il 13 novembre 2015 hanno una tendenza a mettere a confronto le parti in conflitto e quindi infuocare gli animi sia dei cittadini di religione islamica, che non si trovavano d’accordo con le azioni compiute da coloro che credono di rappresentarli, sia con gli altri “cittadini del mondo” in cerca di vacue risposte. Sono questi momenti di crisi che mettono a dura prova la tolleranza dei cittadini e la loro volontà di dialogo. Dai giornali traspare un senso di panico generale, molti articoli sono confusi, persi in un turpiloquio di parole e quindi di difficile analisi.

Per quanto sia cinico, per un giornale un attentato terroristico è una fonte di coinvolgimento irresistibile, in un’epoca come la nostra nella quale si va a caccia dell’articolo da prima pagina, il quale ha la funzione di far comprare il giornale a un italiano: un evento così traumatico serve su un piatto d’argento questa possibilità. Se ragioniamo un po' su questo metodo catalizzante d’attenzione ci rendiamo conto che la situazione non cambia da anni, sia nei social che nei giornali: quando si parla di dialogo interreligioso o di mancato dialogo interreligioso lo si fa in riguardo a faccende scabrose che possono in qualche modo attirare l’attenzione dei lettori.

Parlando dell’Islam nel Giornale dobbiamo subito porci la domanda: Come ne tratta? La risposta potrebbe essere una semplice argomentazione basata sulla ricerca della tendenza mediatica, però analizzando il lessico notiamo come venga utilizzato uno spirito distaccato e pressapochista nei confronti di esso; non mancano le citazioni a favore del cattolicesimo o a sfavore della religione islamica. Ovviamente non possiamo parlare di ciò come una critica diretta volta alla religione Islamica e ai suoi capisaldi, ma piuttosto un tentativo da parte della testata di allontanare il lettore dal simpatizzare per un'altra cultura che non sia la propria, ovviamente mostrando quelli che secondo Il Giornale vengono considerati svantaggi rispetto solo a un determinato soggetto si spinge il lettore a provare una sensazione negativa nei confronti di esso. In se questa è una delle tattiche più antiche utilizzate nel panorama politico per screditare un avversario.

Il Corriere legge il dialogo interreligioso con l’islam come un problema, quindi nella rappresentazione sociale di esso, le sue caratteristiche salienti riescono a farlo riconoscere come un dilemma che necessita di uno spazio di rilievo nelle nostre menti. In questo giornale

---

<sup>4</sup> La pluralità religiosa è ormai anche una delle caratteristiche costitutive evidenti società moderne nel mondo. È il risultato di un processo continuo di pluralizzazione religiosa, che ha notevolmente aumentato la diversità di affiliazioni religiose in ambienti precedentemente europei. Processi migratori in corso e in aumento, ma anche tassi di natalità diversi tra immigrati e cittadini indigeni, contribuiscono ad un’ulteriore pluralizzazione delle appartenenze religiose. Questo una crescente diversità implica gruppi con una soggettiva diversa religiosità e identità religiosa.

neutrale però è chiaro che la vera questione riguardante il dialogo tra credi, il vero problema, o quello che suscita nella mente dei giornalisti un campanello d'allarme, non è il dialogo in sé ma la concretezza e sostanza di quest'ultimo.

“Il dialogo interreligioso, se non vuole essere inutile apparenza, se per l'appunto vuole essere un dialogo e non un monologo, non può fare a meno di prevedere che ad ogni sua manifestazione pubblica «da noi» ne corrisponda una analoga pubblica (sottolineo pubblica) «da loro». Solo una simile pratica può contribuire a instaurare un costume di autentica, reciproca tolleranza. Continuerà altrimenti a sussistere sempre la situazione attuale che nel complesso vede il tasso di tolleranza delle società islamiche nei confronti dei cristiani e della loro cultura enormemente inferiore a quello delle società cristiane verso i musulmani.”  
(Ernesto Galli della Loggia, *Il difficile rapporto con l'islam; Religione e paletti*, Il Corriere, 7 ottobre 2015)

Il monologo interreligioso, anche se non sempre etichettato come tale, rappresenta uno dei principali rischi nel panorama mediatico odierno. Durante la mia analisi giornalistica, ho riscontrato che questa dinamica è particolarmente evidente nei media tradizionali, dove le fazioni in conflitto dispongono di risorse mediatiche profondamente asimmetriche. Da un lato, le grandi testate nazionali, con la loro capacità di diffondere informazioni in maniera capillare, esercitano un'influenza schiacciante; dall'altro, le minoranze religiose, spesso limitate nei mezzi e nei canali di comunicazione, trovano difficile far sentire la propria voce.

Questa disparità crea un terreno di gioco impari, simile a una guerra combattuta con poche armi arrugginite contro un esercito ben armato, portando inevitabilmente a una sconfitta annunciata. Anche se il giornale potrebbe teoricamente essere uno strumento valido per promuovere il dialogo interreligioso, esso si rivela spesso inadeguato come mezzo di dialogo tra culture diverse. L'accusa lanciata contro una specifica parte della popolazione su una piattaforma così potente non solo amplifica la disparità, ma priva anche l'accusato della possibilità di difendersi adeguatamente.

In un contesto mediatico in cui il dialogo interreligioso è fondamentale, è essenziale che tutte le voci coinvolte abbiano uguali opportunità di esprimersi e di essere ascoltate. Solo così si può costruire un dialogo autentico e rispettoso tra le diverse culture e religioni.

Questo tribunale a cielo aperto, incarnato dal panorama mediatico, rafforza l'idea dell'inadeguatezza del dialogo interreligioso in Italia. Le disparità nella capacità di comunicazione e rappresentazione tra le grandi testate nazionali e le minoranze religiose fanno sì che il dialogo interreligioso diventi più una battaglia impari che un vero scambio paritario. Tale asimmetria non solo crea squilibri, ma rafforza anche stereotipi e pregiudizi, compromettendo la possibilità di un dialogo autentico e rispettoso.

Come sociologi, siamo ben consapevoli del concetto di maschera sociale, un'idea che ci aiuta a comprendere come le persone, spesso involontariamente, costruiscano una certa immagine

di sé nel contesto sociale. Chi riporta il dialogo interreligioso alla ribalta del discorso pubblico, pur con l'intento di promuovere la comunicazione tra diverse fedi, è influenzato anche dalla necessità di mantenere o migliorare la propria immagine sociale. Questo fenomeno non nega l'autenticità del desiderio di favorire la comprensione e il rispetto tra le diverse religioni, ma introduce un elemento di strumentalizzazione, in cui lo spazio mediatico occupato serve anche a rafforzare la propria posizione o prestigio nella società.

La rappresentazione sociale del dialogo interreligioso, quindi, è spesso segnata da questa dualità: da un lato, un sincero tentativo di costruire ponti tra comunità diverse; dall'altro, un sottile sfruttamento dell'immagine, dove il valore del dialogo può essere subordinato alla costruzione e al mantenimento di una maschera sociale. Questo non significa necessariamente una mancanza di genuinità, bontà d'animo e una sana ricerca scientifica, ma evidenzia come il contesto mediatico possa influenzare e talvolta distorcere le intenzioni iniziali, complicando ulteriormente un dialogo già di per sé difficile e delicato.

“Giudicate dall'alto della ragione illuministica, le religioni sono state ridotte a dogmi superflui e dannosi, quasi che non facessero parte del patrimonio culturale. Gli effetti sono devastanti. Questo spiega perché il dialogo interreligioso è una faccenda di élite. Nelle scuole e nelle università, sia nel nostro Paese, sia in altre nazioni europee, domina l'ignoranza.” (Donatella Di Cesare, *Contro il naufragio laico studiamo le religioni*, Il Corriere, 29 dicembre 2015)

Il cittadino medio, immerso nel flusso costante di informazioni, spesso non è pienamente consapevole della funzione utilitaristica che il dialogo interreligioso assume nei media. Questo dialogo, pur presentandosi come un nobile tentativo di costruire ponti tra culture e fedi diverse, può talvolta essere guidato da motivazioni che vanno oltre il semplice scambio di idee e il rispetto reciproco. È importante riconoscere che, nel contesto mediatico, il dialogo interreligioso viene talvolta utilizzato come uno strumento per fini diversi, come l'accrescimento del proprio prestigio sociale o la promozione di una certa agenda. Nella precedente citazione le religioni vengono definite come “dogmi superflui”. Per quanto sia la parola di un solo giornalista e quindi poco rilevante a livello sociologico, resta interessante l'utilizzo del termine dogma: se la religione ragionasse ancora per ferrei dogmi si muoverebbe a passo di lumaca nel sempre più rapido mondo moderno. Non credo siano i dogmi a guidare il dialogo con l'islam, ma ritengo che nella costruzione della rappresentazione sociale il dogma sia insito come *modus operandi*, ovvero quello di mantenere una solennità nella conversazione: il senso di superiorità o di *hybris* (il sentimento greco che potremmo definire come la tracotanza data dal potere) è un altro dei gioghi che pesano sulle spalle della nostra collettività.

### 5.6.1 Il terrorismo

Purtroppo, in Italia, il discorso sul terrorismo tende inevitabilmente a coinvolgere l'Islam. L'attentato al Bataclan, in particolare, ha acceso una fiamma perenne nella coscienza collettiva degli italiani. Una volta che una rappresentazione sociale si solidifica, gli elementi che la costituiscono restano intrappolati e visibili a chi ha le conoscenze necessarie per decifrarli. Una metafora calzante per descrivere questa situazione è quella dei ritrovamenti di ambra preistorica, nella quale possiamo vedere chiaramente insetti o altre creature fossilizzate. Questi reperti vengono catalogati in base al contenuto, nonostante esso sia inseparabile dalla pietra stessa, poiché per estrarre l'insetto si dovrebbe distruggere l'ambra.

Allo stesso modo, quando leggiamo un articolo su un giornale come il Corriere della Sera, che tratta numerosi argomenti internazionali, possiamo intravedere la visione italiana del terrorismo. Questa visione è intrinsecamente legata alla complessa dinamica del dialogo interreligioso, dove il conflitto, nella sua forma più cruda, viene di solito evitato. In ambito giornalistico, un fenomeno complesso è difficile da rappresentare in modo chiaro e coerente, e questo porta a una narrazione che riflette le paure e le percezioni radicate nel tessuto sociale.

“A proposito di conflitti e terrorismo, «è stata ricordata l'importanza del dialogo interreligioso e la responsabilità delle comunità religiose nella promozione della riconciliazione, tolleranza e pace». Non risulta un invito ufficiale al Papa in Iran e d'altra parte «i viaggi quest'anno sono già tanti», spiegano in Vaticano. Rouhani ha usato toni rassicuranti: «Chiesa, sinagoga e moschea devono stare l'una accanto all'altra, questa è la cultura della tolleranza che ci insegna il Corano», dice al «Business forum» di Roma, prima di andare dal Papa. Gli accordi con le imprese italiane, l'annuncio che Renzi andrà «nei prossimi mesi» a Teheran. Rouhani garantisce: «Oggi l'Iran è il Paese più sicuro e stabile della regione, non intende attaccare o invadere nessun altro Paese né interferire nei suoi affari.»  
(Gian Guido Vecchi, *Rouhani dal Papa: «Preghi per me» E Roma copre le statue capitoline*, Corriere della sera, 27 gennaio 2016)

In seguito a un attentato terroristico, il tema del mantenimento dei rapporti interreligiosi diventa ancora più complesso e delicato. Il Corano viene spesso citato come esempio di guida morale e sociale, utile per stabilire regole di convivenza all'interno delle comunità. Tuttavia, uno dei principali problemi che emerge è l'interpretazione individuale delle scritture. Questa pratica, pur essendo tipicamente associata al protestantesimo, è in realtà comune a tutti i credenti, indipendentemente dalla loro fede.

“Al-Tayeb è uno dei principali protagonisti del rilancio del concetto di "Fratellanza" nel mondo contemporaneo. L'altro grande attore di questo processo corrisponde al nome di papa Francesco. Il duo, nel corso di questo primo settennato di Bergoglio sul soglio di Pietro, ha fatto del dialogo un mantra. Pare che Vaticano ed emisfero istituzionale musulmano siano vicini all'approvazione di una Giornata Onu che dovrebbe essere dedicata proprio al tema della

"Fratellanza umana". In relazione alla vicenda del professore decapitato, però, l'imam di Al-Azhar ci ha tenuto particolarmente a non nascondere lo stigma relativo agli insulti che la religione che professa avrebbe subito." (Giuseppe Aloisi, *L'imam condanna il terrorismo. "Ma le vignette incitano all'odio"*. Il Giornale, 20 ottobre 2020)

Quando si entra nel delicato ambito del dialogo interreligioso, l'interpretazione delle credenze e delle spiritualità altrui diventa una sfida ancora più grande. In questo contesto, la comprensione delle tradizioni religiose diverse dalle proprie può assumere toni conflittuali, in quanto spesso si tende a leggere e interpretare la religione dell'altro attraverso le proprie lenti culturali e spirituali. Questo fenomeno complica ulteriormente le dinamiche di comunicazione tra diverse fedi. In questa cornice, la comunicazione stessa può diventare una sorta di campo di battaglia, dove le parole e le interpretazioni assumono connotati bellicosi, rendendo difficile il mantenimento di un dialogo sereno e costruttivo. Queste dinamiche rappresentano una nuova sfida per la tolleranza mediatica, dove è fondamentale gestire con estrema attenzione il linguaggio e il confronto per evitare che le divergenze di interpretazione si trasformino in ulteriori fonti di tensione. Le dinamiche conflittuali della comunicazione sono la nuova frontiera della tolleranza mediatica.

### *5.7 Una rappresentazione incompleta*

Prima di tutto, cerchiamo di chiarire cosa si intende per "rappresentazione incompleta". Basandoci sulle teorie di Moscovici, sappiamo che il nostro cervello è intrinsecamente programmato per costruire rappresentazioni sociali, senza la possibilità di interrompere questo processo. Pertanto, dobbiamo abbandonare l'idea che il dialogo interreligioso in Italia sia una rappresentazione ancora in fase di definizione o incompleta. Quello che voglio mettere in evidenza è la qualità di questa rappresentazione: quanto più essa si basa su una pluralità di punti di riferimento e di supporto durante la sua costruzione, tanto più sarà solida e conosciuta.

Una rappresentazione sociale che trae forza da una molteplicità di prospettive e fonti avrà una base più robusta, permettendo una comprensione più profonda e diffusa nel contesto sociale. Prendiamo per esempio una dinamica di mercato: quando viene messa in commercio una nuova merendina, essa viene interpretata dal pubblico basandosi su dei concetti chiave, come la conoscenza di merendine o dolci che sono già passati davanti agli occhi o alle orecchie della popolazione; tanto più si conosce sulla marca, sul contenuto e sull'aspetto di altre merendine, più sarà facile il suo inserimento nell'immaginario comune come merendina appetibile al pubblico.

Dunque, quando viene formata una nuova rappresentazione viene consumato un capitale di energie psichiche per consultare il materiale proveniente dalla rete sociale, ma se nella rete sociale non ci fossero abbastanza materiali? Se queste informazioni sono insufficienti o



incomplete, si creano delle lacune nella rappresentazione, simili alle lacune di conoscenza che uno studente potrebbe avere durante la preparazione di un esame.

Quando uno studente si prepara per un esame senza disporre di tutti i materiali necessari, rischia di avere delle mancanze nella sua preparazione. Allo stesso modo, nella costruzione di una rappresentazione sociale, se le informazioni e le prospettive disponibili nella rete sociale sono carenti, le rappresentazioni risultanti saranno incomplete o distorte. Queste lacune diventano i "bersagli" che devono essere colmati per raggiungere una comprensione più completa e accurata. Nel contesto del dialogo interreligioso in Italia, se le informazioni e le prospettive su cui si basano le rappresentazioni sociali sono limitate o monolitiche, ciò può portare a una comprensione superficiale o parziale delle altre religioni.

Come possiamo capire dagli articoli di giornale se la rappresentazione sociale sia incompleta? Notiamo dalla lettura dei suddetti articoli che le religioni che vengono nominate sono principalmente due: il cristianesimo cattolico e l'islam.

“Dalla Pachamama ai riti induisti il passo è stato breve. Può aver giocato un ruolo il dialogo interreligioso, che la Chiesa di Bergoglio ricerca con costanza. Ma è altrettanto chiara la contrarietà di chi, all'opposto, pensa che il cristianesimo non possa in alcun modo essere contaminato. Anzi, il "fronte tradizionale" è legato al concetto di primato gerarchico del cattolicesimo.” (Giuseppe Aloisi, *“Riti induisti nella cattedrale: la "svolta" bergogliana a Napoli, 18 agosto 2020*)

L'induismo viene spesso menzionato nei media solo marginalmente e quasi sempre in modo strumentale quando è messo a confronto con altre realtà, come "Scilla e Cariddi". Questo tipo di rappresentazione non nasce da un interesse genuino per comprendere l'induismo, ma piuttosto serve a rafforzare narrative preesistenti. Inoltre, la critica rivolta agli induisti per il loro comportamento in luoghi pubblici o religiosi cattolici è spesso non costruttiva e non favorisce un dialogo interreligioso positivo. Queste critiche, invece di promuovere la comprensione reciproca, tendono a perpetuare stereotipi e incomprensioni, creando una maggiore distanza tra le comunità. Non si può quindi dire che i giornali facciano veri tentativi di instaurare un rapporto costruttivo con la popolazione credente indiana, poiché manca un reale impegno a superare le rappresentazioni superficiali e le critiche non costruttive. Per promuovere un dialogo interreligioso autentico, è necessario che i media si impegnino a comprendere e valorizzare le diverse tradizioni religiose, andando oltre la semplice menzione marginale o il confronto superficiale.

Per comprendere meglio questo tema, possiamo fare riferimento a un concetto originariamente definito da Abraham Wald: la *bias* del sopravvissuto. Durante la Seconda guerra mondiale, Wald partecipò a uno studio che mirava a identificare i difetti strutturali nei bombardieri a lungo raggio, basandosi sui danni subiti dai velivoli che tornavano dalle missioni. Gli studi rivelarono che i punti in cui gli aerei avevano subito più danni da fori di proiettile erano la carlinga, i due lati delle ali e la coda, zone che chiameremo "zona positiva".

Inizialmente, sembrava logico concentrare i rinforzi in queste aree danneggiate, poiché erano le più colpite.

Tuttavia, Wald notò che questi risultati riflettevano un errore di interpretazione dovuto al *bias* del sopravvissuto. Il fatto che queste zone fossero danneggiate nei velivoli che erano riusciti a tornare significava che, nonostante i colpi subiti, gli aerei potevano ancora volare e rientrare alla base. Al contrario, i punti che non presentavano danni nei velivoli sopravvissuti erano probabilmente quelli che, se colpiti, causavano l'abbattimento del velivolo, impedendone il ritorno. In altre parole, i danni osservati non indicavano necessariamente i punti più vulnerabili, ma solo quelli che potevano essere colpiti senza compromettere irreparabilmente il velivolo. Logicamente un essere umano penserebbe che essendo questi i punti più colpiti le barre e lastre rinforzanti debbano essere applicate in quelle zone del velivolo; questa decisione è un errore dovuto alla mancanza di un salto logico nella addizione psichica dei fattori, dato che gli aerei che sono stati presi in esame per lo studio erano velivoli sopravvissuti alla battaglia e quindi in grado di tornare indietro all'hangar, i danni da loro subiti non erano di certo stati fatali. In seguito allo studio vennero rinforzati con le piastre di lamiera le zone negative del velivolo. Il *bias* del sopravvissuto avviene perché noi esseri umani tendiamo a ragionare solo sulle certezze che abbiamo davanti.

Applicando questo concetto al dialogo interreligioso in Italia, potremmo considerare come i media si concentrino spesso solo su certi aspetti visibili o su determinati gruppi più rumorosi o rappresentati, trascurando le voci e le prospettive che, sebbene meno evidenti, potrebbero essere essenziali per una comprensione più completa e inclusiva. Indubbiamente, in Italia si parla davvero poco del "vero" dialogo interreligioso, inteso come quel dialogo che si radica profondamente nella rappresentazione sociale, finalizzato al chiarimento e alla comprensione reciproca, elementi fondamentali per la convivenza in un mondo globalizzato. Questo dialogo, invece di essere uno scambio superficiale o formale tra diverse tradizioni religiose, dovrebbe essere un processo autentico e continuo, che permette alle persone di confrontarsi con le proprie e altrui convinzioni in un contesto di rispetto e apertura. In un paese dove la tradizione cattolica è ancora profondamente radicata, è cruciale che questo dialogo si estenda oltre la mera tolleranza, favorendo una comprensione più profonda delle altre religioni presenti sul territorio. Purtroppo, il discorso pubblico e mediatico tende spesso a ridurre queste interazioni a questioni di cronaca o a conflitti, senza esplorare le opportunità di arricchimento reciproco e di costruzione di una società più coesa.

Potremmo liquidare la nostra analisi con un semplice "se ne parla poco e male", e non sarebbe del tutto sbagliato. Tuttavia, ciò che intendo sottolineare è che il processo di ancoraggio alla realtà sociale non è ancora stato completato. È come se ci fossero corde non ancora annodate alle briccole di un porto, lasciando la nave in balia delle correnti. Allo stesso modo, la rappresentazione sociale del dialogo interreligioso in Italia sembra muoversi in una sorta di limbo nella coscienza collettiva, vagando in vari spazi psichici senza una direzione chiara, andando "dove va il vento". Questo indica una mancanza di radicamento e di stabilità nel discorso pubblico, il quale, anziché consolidarsi su basi solide, continua a fluttuare, influenzato da correnti temporanee e umori mutevoli.

Questo approccio rischia di perpetuare un *bias* del sopravvissuto, dove solo alcune narrative e rappresentazioni sopravvivono e vengono considerate, mentre altre, potenzialmente più cruciali, vengono ignorate. In questo contesto, è fondamentale riconoscere e superare questo *bias* per favorire un dialogo interreligioso più equo e concreto, dato che la moderna inadeguatezza sgorga da entrambi i ventri politici e quindi che tenga conto di tutte le prospettive, non solo di quelle più visibili o maggiormente rappresentate. Abbiamo quindi due frontiere: l'idea di cosa sia il dialogo interreligioso e la sua reale applicazione.

Ciò che manca in sintesi alla rappresentazione sociale del dialogo interreligioso in Italia è il fatto di essere letteralmente “interreligioso”: per ora abbiamo soltanto una conversazione in due lingue diverse, che quindi non possono che fare camera di risonanza tra di loro. Come facciamo a parlare di dialogo interreligioso allora? La risposta a questa domanda, purtroppo, è che non possiamo. Sono pienamente consapevole del fatto che, etimologicamente parlando, in Italia si pratici già una forma di dialogo interreligioso. Tuttavia, quando dico questo, mi rendo conto che il significato che gli italiani attribuiscono al dialogo interreligioso non sempre coincide con ciò che si intende in altre parti del mondo o in ambiti più teorici. Seguendo l'analisi, ciò che emerge è che il dialogo interreligioso in Italia viene spesso percepito come un mezzo per connettere una vasta gamma di culture, non solo quelle religiose canoniche, ma anche quelle che includono diversità culturali più ampie e complesse.

“A second dimension of inter-faith dialogue is reciprocal learning. Quite often the word “dialogue” is used in non-specialized literature as synonymous with “communication.” Yet, theologically speaking, and in particular in the context of inter-faith encounter, it seems advisable to reserve the term “dialogue” for some rather specific forms of communication. The history of inter-faith encounter has often seen polemic and apologetic controversies but not that often any genuine dialogue between the religions. One point that makes all the difference between dialogue and controversy is reciprocal learning. In controversy, the opponents look for the weak points in the other’s faith in order to demonstrate the superiority of their own one. In dialogue, however, they look for the strong points in order to learn from them, that is, in order to “grow in the perception and understanding of reality.” (Schmidt-Leukel 2020)<sup>5</sup>

Devo sottolineare che questa percezione del dialogo come uno strumento universale di connessione culturale rischia di rimanere un concetto incompleto se non viene accompagnato

---

<sup>5</sup> Una seconda dimensione del dialogo interreligioso è l'apprendimento reciproco. Molto spesso la parola "dialogo" è usata nella letteratura non specializzata come sinonimo di "comunicazione". Eppure, teologicamente parlando, e in particolare nel contesto dell'incontro interreligioso, sembra opportuno riservare il termine "dialogo" ad alcune forme piuttosto specifiche di comunicazioni. La storia dell'incontro interreligioso ha visto spesso controversie polemiche e apologetiche, ma spesso non vero dialogo tra le religioni. Un punto che fa la differenza tra dialogo e controversia è l'apprendimento reciproco. In controversia, gli oppositori cercano i punti deboli nella fede dell'altro per dimostrare la superiorità del proprio. Nel dialogo, tuttavia, cercano i punti di forza per imparare da essi, cioè per “crescere nella percezione e nella comprensione della realtà.

da una pratica effettiva. Una rappresentazione teorica del dialogo, senza un'applicazione concreta nella vita quotidiana, rischia di trasformarsi in un senso comune incompiuto, privo della sostanza necessaria per creare veri ponti tra le diverse comunità.

Se consideriamo Il Giornale come una rappresentazione della visione della Destra italiana, possiamo cogliere un approccio all'interreligiosità che appare radicato in un passato arcaico, simile a quello che emerge durante le delicate negoziazioni successive a un conflitto. Questa prospettiva, con la sua ipocrisia sottesa tra tesi opposte, risulta limitata e incompleta, mancando di un vero obiettivo se non quello di mantenere uno stato di calma apparente in cui sopravvivere. È questa mentalità legata alla mera sopravvivenza che porta la narrazione a stagnare, anziché evolversi e progredire. Anche il Corriere non si sottrae a questa critica; la sua neutralità, lungi dall'essere un punto di equilibrio, finisce per sterilizzare il dibattito, mantenendo le opinioni in un equilibrio che impedisce un reale avanzamento delle idee. Il processo di avalutatività Weberiano è difficile da applicare poiché entriamo nel più puro opinionismo, tematiche come queste fanno tornare alla luce tutte le incertezze e paure che un essere umano può avere, a ciò dunque consegue un pensiero irrazionale legato al sentito dire e alle opinioni altrui, cercando dunque di evitare di elaborare ulteriormente la propria opinione sul tema. Ovviamente ogni processo irrazionale segue un suo tipo di logica, necessaria al conseguimento di pensieri, che anche se fallace ai nostri occhi, sembra del tutto solida a chi ne fa utilizzo. Di certo ciò non è utile alla ricerca scientifica.

Questo mi porta a riflettere sul fatto che, sebbene esista una consapevolezza dell'importanza del dialogo interreligioso, ciò che manca è un impegno più profondo e tangibile nel tradurre questa consapevolezza in azioni che abbiano un impatto reale e duraturo nella società italiana.

### 5.8 La delega e la paura

In sociologia, la paura di massa, che in situazioni specifiche può evolversi in psicosi di massa, rappresenta una risposta logica del cervello umano all'aspettativa di un pericolo imminente. Questa risposta si manifesta come una reazione collettiva, scatenata dalla percezione di minacce che appaiono difficili da controllare o gestire a livello individuale. La tensione sociale che ne deriva è una conseguenza diretta di questo processo, poiché il cittadino medio si trova a dover affrontare temi e preoccupazioni che superano la sua capacità di comprensione e di azione.

L'espressione inglese "*larger than life*", che letteralmente significa "più grande della vita", viene utilizzata per descrivere situazioni, persone o concetti che vanno oltre i limiti della normale esperienza umana, rappresentando qualcosa di così vasto o complesso da apparire insormontabile. Quando una delle molteplici rappresentazioni sociali, che per loro natura tendono a essere più grandi dell'essere umano singolo, si impone sulla società, come nel caso della popolazione italiana, non solo cresce la paura dell'ignoto, ma si insinua anche il terrore di essere sopraffatti da forze sociali che appaiono incontrollabili. Questo terrore non è un semplice timore dell'ignoto, ma un sentimento più profondo di impotenza e vulnerabilità, dove l'individuo si sente schiacciato da questioni sociali che non può affrontare da solo. Un

individuo si trova sopraffatto da una tematica sociale quando questa risulta troppo vasta o complessa per essere sostenuta dalla vita umana non organizzata, ovvero quando la questione è troppo grande per essere affrontata senza il supporto di strutture o istituzioni collettive. Il dialogo interreligioso, pur essendo una questione di interesse pubblico, è, a mio avviso, un tema che richiede un'elaborazione approfondita da parte di esperti del settore. Questo perché la complessità delle tematiche coinvolte, che spaziano dalla teologia alle dinamiche sociali e politiche, necessitano di competenze specifiche per essere comprese appieno e gestite in modo efficace. Senza un'adeguata preparazione e una profonda comprensione dei diversi aspetti in gioco, c'è il rischio che il dialogo interreligioso possa essere frainteso o strumentalizzato, anziché costituire una reale opportunità di crescita e comprensione reciproca.

Quindi, quando un cittadino percepisce sulle sue spalle il pesante giogo della crisi del dialogo interreligioso, la sua reazione istintiva è quella di cercare di liberarsi di questo peso, ma la domanda è: in che modo tenta di farlo? La risposta è piuttosto semplice: il cittadino tende a delegare questa responsabilità a coloro che ritiene più competenti, ossia a quella cerchia di individui che sono identificati nella rappresentazione sociale come "esperti" nel campo.

“Secondo il sociologo francese, all'interno del campo religioso si stabilisce una gerarchia tra gli specialisti del sacro, che hanno il potere di definire la correttezza delle credenze come anche quella dei riti e delle norme morali, e chi invece non è specialista, e quindi non ha il potere di definire i beni simbolici che caratterizzano la sfera del sacro. Tra specialisti e non specialisti si stabilisce appunto una gerarchia, con i secondi che dovrebbero obbedire ai primi. Il concetto di spiritualità, con la sua messa in discussione dell'autorità costituita in ambito religioso, sposta l'asse di legittimazione del rapporto con il sacro dall'obbedienza a tale autorità esterna a un esercizio della libertà di scelta del soggetto anche all'interno del recinto delle cose sacre. A dire la verità, come vedremo subito, tale conflittualità è sempre stata presente all'interno del campo religioso, ma nei secoli e decenni passati si è sempre risolta a favore dell'autorità costituita. Il cambiamento registrato dalla parola spiritualità ci racconta invece di un esito oggi diverso di tale conflitto: l'istituzione del credere sembra definitivamente perdere di legittimità a favore della libertà del soggetto.”  
(*Giordan e Sbalchiero, 2020, pag. 15*)

Questa delega non è soltanto un atto di fiducia, ma anche un meccanismo di difesa psicologica che permette al singolo di sentirsi sollevato dall'onere di affrontare questioni che percepisce come troppo complesse o gravose per le proprie capacità. Attraverso questo processo di delega, la popolazione italiana, in particolare, sembra individuare nel papa e nei media, come i giornali, i veicoli principali per promuovere e gestire il dialogo interreligioso.

Queste figure e istituzioni vengono viste come autorità riconosciute, capaci di guidare e orientare il dibattito su temi tanto delicati e complessi. Inoltre, durante il processo di analisi e riflessione su questa dinamica, emerge chiaramente che la mente collettiva italiana tende a

fare riferimento anche a varie associazioni o gruppi specifici che lavorano per garantire la completezza e l'efficacia del dialogo interreligioso, o per sostenere le comunità minoritarie nel far sentire la propria voce. Tuttavia, nonostante l'importanza e la dedizione di queste organizzazioni, esse sembrano mancare della "potenza di fuoco" necessaria per produrre un impatto significativo e duraturo sulla scena sociale e politica più ampia. Questa espressione, "potenza di fuoco", non si riferisce soltanto alla capacità di influenzare il discorso pubblico, ma anche alla forza di incidere profondamente e in modo pervasivo sulla percezione sociale e sulle politiche che ne derivano. In altre parole, pur essendo preziosi e necessari, gli sforzi di queste associazioni non riescono ancora a innescare quel cambiamento profondo e radicale che sarebbe necessario per una vera e propria rivalsa sociale.

“I cristiani siano artefici di pace in Medio Oriente, senza cedere alla tentazione di cercare di farsi tutelare o proteggere dalle autorità politiche o militari di turno, per garantire la propria sopravvivenza». È l'indicazione del cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato vaticano, al Concistoro convocato da Papa Francesco sulla situazione dei cristiani in Medio Oriente. In altre parole, secondo Parolin, i cristiani non dovrebbero legarsi alle dittature per paura, ma lavorare perché si affermi la democrazia. «Un compito importante della Chiesa in Medio Oriente - ha detto ancora il cardinale - è quello di favorire il dialogo interreligioso, che costituisce anche un antidoto contro il fondamentalismo».” (Giampiero Rossi, *Cardinale Parolin: i cristiani non si leghino alle dittature*; Al Concistoro Il Corriere, 20 novembre 2014)

“«Scendendo oggi in piazza per tutta la Francia e in centinaia di città per il mondo, manifestiamo con forza la nostra condanna di questi attentati vigliacchi e il nostro rifiuto della paura che i terroristi vogliono imporci» ha detto il console. E ancora: «Manifestiamo il nostro amore dei valori universali che gli assassini cercano di negare: libertà, uguaglianza, fratellanza. Valori fondamentali difesi dalla Francia insieme con l'Italia, l'Unione Europea ed altri paesi democratici. [...], scioccare e criticare perché senza la libertà di espressione siamo minacciati dalla tirannia».” (Ernesto Galli della Loggia, *Milano è pronta a dare sicurezza*, Il Corriere, 8 gennaio 2015)

### 5.9 L'idea mancante

Abbiamo già parlato di come il dialogo interreligioso venga sfruttato come veicolo mediatico, ma dobbiamo ancora vedere in profondità il concetto di "idea". Considero personalmente che la mancanza di informazioni abbia certamente contribuito alla formazione di un'idea di dialogo interreligioso vacua. Quando una società non sa che opinione avere, cerca la suddetta opinione in altri luoghi, come la politica, la letteratura o i social; odiernamente siamo una popolazione che tratta veramente poco questo tema.

Su una ottantina di articoli ritenuti pertinenti al dialogo interreligioso, solo il 20-30% si spingeva oltre il velo della superficialità, cercando di dare un senso all'articolo con fonti o scopi transculturali.

“Se non bastassero queste brevi considerazioni per segnalare la crescita della religione musulmana in Europa, potrebbero allora essere citate le cifre che evidenziano come l'islam sia destinata a divenire la confessione religiosa maggiormente praticata nel Vecchio continente entro il 2050. Questo, almeno, raccontano le statistiche previsionali. Arrivati a questo punto della ricostruzione, e facendo leva sull'ipotesi che il rapporto tra cattolicesimo e islam faccia ormai parte del paniere delle grandi domande che ci porteremo dietro nel futuro prossimo, conviene chiedersi se San Giovanni Paolo II abbia lasciato qualche traccia precisa ed inappellabile del suo modo di leggere la situazione e della sua concezione del futuro del dialogo interreligioso. L'islamismo, "piaga mortale". Ormai è chiaro che i tempi sono cambiati. Così come che alcune delle frasi scelte o ascoltate all'epoca del pontificato di Wojtyła possano per qualcuno apparire persino opinabili in una fase endemicamente attraversata dal buonismo come quella odierna.” (Francesco Boezi, *Così Giovanni Paolo II ha tracciato un solco tra cristianesimo ed islam*, Il Giornale, 17 maggio 2020)

In questa sezione, mi sento di trasmettere due concetti fondamentali, entrambi derivanti da rappresentazioni sociali che spesso si rivelano stereotipate. Il primo concetto che emerge è un sottile, ma percepibile, senso di repressione nei confronti dell'aumento dei credenti islamici in Europa. Questo sentimento, sebbene non sempre espresso in modo esplicito, traspare nelle parole e nelle scelte linguistiche utilizzate. Il secondo aspetto che vorrei sottolineare è l'uso di tematiche forti e di termini scabrosi, che sembrano essere selezionati appositamente per suscitare reazioni emotive o per polarizzare il dibattito. Mi rendo conto che, leggendo questi brani, è facile lasciarsi distrarre dall'elefante al centro della stanza, ovvero dal modo in cui Il Giornale, con la sua chiara ottica teocon, tratta ogni argomentazione che si discosti dalle sue linee guida come una potenziale minaccia per lo stile di vita italiano tradizionale. Tuttavia, ritengo sia importante riconoscere i limiti intrinseci di questa testata. Per quanto sia stata scelta come mezzo ottimale per una ricerca sociale di questo tipo, Il Giornale presenta delle evidenti limitazioni, sia dal punto di vista tematico che stilistico.

La lunghezza degli articoli, il linguaggio adottato, l'atteggiamento verso le fonti e persino l'onestà intellettuale con cui vengono trattati gli argomenti, sono tutti elementi che dipendono da una serie di fattori esterni. Con ciò intendo dire che forze macro, come la politica, la scienza giornalistica e l'opinione pubblica, tendono a influenzare e distorcere la verità e il contenuto dei testi, che diventano come una freccia in balia del vento. In questo contesto, il concetto di idea mancante diventa centrale, e si estende fino a toccare l'ipocrisia giornalistica che, a mio avviso, permea la testata in questione. Ciò che intendo dire con il concetto di “idea mancante” è che il cittadino non si trova in una situazione che lo trova semplicemente a dover trarre conclusione su delle basi carenti, ma invece in una realtà nella quale non si ha la minima idea di cosa si stia parlando. Elaborando più approfonditamente di può evincere che il dialogo interreligioso sia ancora troppo astratto per essere trasformato in una vera e propria rappresentazione sociale solida come può essere quella di una autovettura o di una dimora, non esiste un'idea unica e solida di questo specifico tema che

di fatto. ha molteplici significati e interpretazioni. Semplicemente non esiste un'idea di dialogo interreligioso per antonomasia che dunque eclissi tutti i possibili significati equivoci. La mancanza di un'idea si evince anche dalla confusione che gli individui dimostrano nel mantenere una coerenza in susseguirsi di eventi.

E non mancano, infatti, anche le incongruenze interne al giornale stesso, che ho già avuto modo di esporre in precedenza. Un esempio lampante di questa ipocrisia, di cui ho già parlato in precedenza, è la strumentalizzazione della figura del pontefice, che viene usata in maniera flessibile a seconda delle necessità narrative del momento. Non è quindi sorprendente osservare un cambio di opinione da parte del giornale quando si tratta di affrontare temi delicati come il terrorismo. Questo mutamento di prospettiva non è altro che un riflesso dell'evoluzione del pensiero dell'opinione pubblica, e in un certo senso, appare inevitabile dato il contesto in cui ci troviamo.

Inaspettatamente il dialogo si riversa anche nell'arte. Socialmente parlando, diversificare le fonti tramite le quali si entra in contatto con una realtà è salutare per la tensione sociale, l'illusione della scelta informativa abbassa la sensazione di obbligo sociale.

“Il dialogo interreligioso ha tante forme, per l'Orchestra di Piazza Vittorio prende corpo attraverso la musica. Attraverso quell'incontro tra suoni e strumenti dal mondo che sta alla base del suo DNA. Ma oltre l'evidenza del miscuglio etnico degli elementi che compongono l'ensemble nato all'Esquilino nel 2002, giovedì al Teatro Olimpico per la stagione della Filarmonica Romana arriva in prima nazionale «Credo», vera e propria traduzione in note dell'idea di dialogo interreligioso con la produzione artistica e gli arrangiamenti di Mario Tronco, Leandro Piccioni e Pino Pecorelli.

«Credere - spiega Tronco, ex Avion Travel - è una condizione necessaria per vivere. Che sia una dottrina, un pensiero o una qualsiasi relazione tra persone, ciò in cui credi determina il tuo cammino nella vita. Questo Credo è una preghiera confidenziale, non rituale, per chi crede che Dio esiste ma anche per quelli che, guardando una stella o davanti al disastro, pregano, perché Dio esista». Una sorta di «oratorio laico», dove cercare la fede ma soprattutto incontrare se stessi e gli altri passando dalla musica araba al canto armonico, dalla «Petite messe solennelle» di Gioacchino Rossini a una ninna nanna tratta da «A Ceremony of Carol» di Benjamin Britten, dal canto mistico sufi alla voce del «griot» - il cantastorie nella tradizione africana - fino al basso elettrico da «messa beat» anni '60 o la kora dell'Africa, a metà tra arpa e liuto.” (Natalia Distefano, Il Credo di Piazza Vittorio; Teatro Olimpico Dal canto sufi a Bowie”, Il Corriere, 15 dicembre 2015)

Queste iniziative, come il sopracitato Caritas Day, possono fungere efficacemente da vettori sensibilizzanti per la popolazione. Abbinando un clima gioioso e festivo al dialogo interreligioso, si riescono ad abbattere le barriere mentali che spesso ostacolano la comunicazione. In questo modo, si crea un ambiente più aperto e accogliente, in cui gli individui sono incoraggiati a esplorare e avvicinarsi a realtà ancora poco conosciute. Al sorgere di nuove branche del sistema del dialogo interreligioso, si moltiplicheranno i punti di ancoraggio per la rappresentazione sociale. Eventi di questo genere però sono presenziati



da persone che sono già entrate in contatto con il mondo interreligioso. È tutt'oggi considerabile una piccola nicchia di cittadini.

## *Conclusioni*

In primo luogo, nella rappresentazione sociale del dialogo interreligioso in Italia troviamo il papa, che ricopre un ruolo quasi mitologico nella mente degli italiani: egli, figura di spicco nel panorama dell'interreligiosità, viene mutualmente riconosciuto come una delle entità riconosciute per portare avanti il dialogo interreligioso. Sono delegate al dialogo interreligioso non solo il Papa, ma anche associazioni, giornali e mass-media a cui il cittadino italiano delega la propria responsabilità verso altri credi. I giornali, i quali riflettono gli orientamenti politici in riguardo alla rappresentazione sociale, si dividono in due fazioni: la destra rimane fermamente legata al pontefice come mezzo di comunicazione, mentre il centro sinistra si concentra di più verso le dinamiche internazionali. Per quanto l'Italia sia uno stato laico, negli articoli analizzati, l'opzione di Bergoglio abita le menti degli italiani quando si parla di dialogo interreligioso, grazie alla sua campagna per promuoverlo e alla storia che l'Italia ha con il papa. Tuttavia, l'opinione dello stato e le azioni messe in moto dal governo vengo oltremodo eclissate nella mente del cittadino dalla figura papale. Un altro dei tasselli della nostra rappresentazione sociale è l'idea e il volto dell'Islam; per quanto sia una religione legata a livello mediatico a una serie di dissapori in Europa, rimane uno dei motivi principali per parlare di dialogo interreligioso in Italia. Questo credo si trova doppiamente in svantaggio, poiché da una parte non riesce ad ottenere la rappresentazione necessaria alla fuoriuscita dalle zone d'ombra, d'altra parte non è in grado di staccarsi dalle catene che lo legano alla rappresentazione sociale di terrorismo. Per i giornali il dialogo con l'Islam è inavvertitamente visto come un disagio sociale necessario per la salvaguardia dell'ordine pubblico. Il problema del dialogo interreligioso in Italia è la sua scarsa concretezza: nei giornali se ne parla sempre in maniera generale e astratta, senza mai entrare in profondità nella questione. Questo avviene, secondo me, per un motivo in particolare: la rappresentazione sociale del dialogo interreligioso in Italia è incompleta, dal momento che durante la formazione di essa sono mancati i punti d'ancoraggio necessari per creare una rappresentazione solida; quindi, dopo il processo di oggettivazione è diventata in grado di muoversi all'interno dell'opinione pubblica ed essere utilizzata come un bene comune dalla popolazione italiana, solo che il significato che essa ha ottenuto, ovvero quello di mezzo per comunicare con altre comunità nel panorama religioso, e il suo scopo di strumento di delega della comunicazione a enti esterni, per sollevare i cittadini dalla responsabilità, sono in tutto e per tutto dissimili. La sua incompletezza si nota anche dal fatto che solo pochi fortunati credo religiosi, già noti agli italiani, riescono a vedere le luci della ribalta mediatica e quindi venir notati dell'opinione pubblica. Tutto questo avviene poiché, l'italiano spaventato dal mondo ignoto del dialogo interreligioso, delega ad altre figure la responsabilità di occuparsi del tema; il senso d'ignoto è anch'esso un sintomo dell'incompletezza della rappresentazione sociale, le lacune psichiche dunque impediscono al cittadino di avere le basi non solo per avere un'opinione propria, ma addirittura per riuscire a trattare l'argomento nella sua interezza. Il risultato è un'idea errata che il cittadino ha del dialogo interreligioso, privato quindi della sua caratteristica di universalità, relegato a far comunicare due fazioni che combattono una guerra mediatica e in mancanza del concetto di spiritualità, il quale aiuterebbe le parti in causa a comprendere i bisogni religiosi del prossimo.

## ***Bibliografia***

- Aloisi Giuseppe, 18 agosto 2020, *Riti indù nella cattedrale: la "svolta" bergogliana a Napoli*, Milano.
- Aloisi Giuseppe, 20 ottobre 2020, *L'imam condanna il terrorismo. "Ma le vignette incitano all'odio"*. Il Giornale, Milano.
- Bernhardt Reinhold, *Concepts and Praxis of Interreligious and Socio-religious Dialogue*, in Körs Anna, Weisse Wolfram, Willaime Jean-Paul (eds) (2020), *Religious Diversity and Interreligious Dialogue*, Springer, Cham, 332-347.
- Boezi Francesco, 26 dicembre 2019, *Il pontefice "dalla fine del mondo"*, Il Giornale, Milano.
- Boezi Francesco, 14 settembre 2020, *L'abbraccio del Papa all'islam: "Ecco cosa accadrà all'Europa"*. Il Giornale, Milano.
- Boezi Francesco, 17 maggio 2020, *Così Giovanni Paolo II ha tracciato un solco tra cristianesimo ed islam*, Il Giornale, Milano.
- Boezi Francesco, 5 novembre 2020, *La "trincea" di Benedetto XVI: ecco come ha difeso l'Europa*, Il Giornale, Milano.
- Colombo Severino, 24 febbraio 2015, *Angeli amici che ti mettono le ali*, Corriere della sera, Milano.
- Di Cesare Donatella, 29 dicembre 2015, *Contro il naufragio laico studiamo le religioni*, Il Corriere, Milano.
- Distefano Natalia, 15 dicembre 2015, *Il Credo di Piazza Vittorio; Teatro Olimpico Dal canto sufi a Bowie*, Il Corriere, Milano.
- Galli della Loggia Ernesto, 8 gennaio 2015, *Milano è pronta a dare sicurezza*, Il Corriere, Milano.
- Galli della Loggia Ernesto, 7 ottobre 2015, *Il difficile rapporto con l'islam; Religione e paletti*, Il Corriere, Milano.
- Garelli Franco, 2011, *Religione all'italiana. L'anima del paese messa a nudo*, Il Mulino, Bologna.
- Giacalone Giovanni, 31 agosto 2020, *Le accuse del leader islamico: cristiani ed ebrei sono "eretici"*, Il Giornale, Milano.
- Giordan Giuseppe e Lynch Andrew P. (a cura di), 2019, *Interreligious Dialogue: From Religion to Geopolitics*, in «*Annual Review of the Sociology of Religion*», vol. 10 (2019), Brill, Leiden.
- Giordan Giuseppe e Sbalchiero Stefano, 2020, *La spiritualità in parole*, Mimesis, Milano.
- Guido Vecchi Gian, 27 gennaio 2016, *Rouhani dal Papa: «Preghi per me» E Roma copre le statue capitoline*, Corriere della sera, Milano.
- La Mendola Salvatore, 2009, *Centrato e aperto: Dare vita a interviste dialogiche*, Utet, Torino.
- Lucà Trombetta Pino, 2004, *Il bricolage religioso: sincretismo e nuova religiosità*, Dedalo, Bari.

- Mar Griera, *The Many Shapes of Interreligious Relations in Contemporary Spain*, in «*Interdisciplinary Journal for Religion and Transformation in Contemporary Society*», (2020), Brill, Leiden 317-341.
- Ministero del lavoro, 2023, *Rapporto Comunità indiana in Italia*, Roma.
- Moscovici Serge, 2005, *Le rappresentazioni sociali*, Il Mulino, Bologna.
- Pace Enzo, 2013, *Le religioni nell'Italia che cambia*, Carocci editore, Roma.
- Perry Schmidt-Leuke, *The Relevance of Interreligious Dialogue in the Public Sphere. Some Misgivings*, in Körs Anna, Weisse Wolfram, Willaime Jean-Paul (eds) (2020), *Religious Diversity and Interreligious Dialogue*, Springer, Cham, 359-367.
- Pickel Gert, *The Perception and Political Significance of Religious Plurality and the Role of the Media*, in Körs Anna, Weisse Wolfram, Willaime Jean-Paul (eds) (2020), *Religious Diversity and Interreligious Dialogue*, Springer, Cham, 276-294.
- Rossi Giampiero, 20 novembre 2014, *Cardinale Parolin: i cristiani non si leghino alle dittature*; Al Concistoro, Il Corriere, Milano.
- Santucci Gianni, 1° agosto 2015, *Pesa l'influsso dall'estero, rete musulmana confusa*, Il Corriere, Milano.
- Sbalchiero Stefano, 2021, *Dal metodo all'esperienza*, Padova, Padova University Press.
- Simmel George, 2022, *La metropoli e la vita dello spirito*, Armando Editore, Roma.
- Vecchi Gian Guido, 14 aprile 2015, *La scelta di Francesco: franchezza nelle parole puntando al dialogo*, Corriere della Sera, Milano.

## ***Ringraziamenti***

Per quanto alla fine di un cammino universitario venga ornata con la corona d'alloro una persona sola, non dobbiamo dimenticare che ognuno di noi è il risultato di un'influenza costante di altri esseri umani, che nel bene e nel male formano gli individui che siamo e diventano parte di noi; ora mi sembra doveroso ringraziare chi in questo lungo percorso ha contribuito a supportarmi: comincio con il ringraziare il professor Giuseppe Giordan per la possibilità fornitami, grazie alla quale sono riuscito a sviluppare un tema così interessante, per i suoi insegnamenti durante il mio percorso universitario e per la volontà che mi ha trasmesso nella ricerca sociologica. Continuo con il ringraziare la dottoressa Emanuela Contiero per la sua straordinaria gentilezza, professionalità e disponibilità senza le quali non sarei riuscito a completare questo progetto con la stessa consapevolezza e che sono fonte d'ispirazione per il conseguimento dei miei studi accademici.

Ringrazio i miei colleghi del corso di scienze sociologiche per il loro aiuto, per la leggerezza con la quale sono riusciti a farmi sentire al mio agio e per il sempre più indomito senso di appartenenza a questa disciplina.

Ringrazio specialmente la mia mia ragazza, Alice, per il sostegno costante ricevuto da parte sua sia durante la scrittura della tesi sia durante questi anni e per i suoi consigli essenziali nello sviluppo dei miei studi.

Un ringraziamento profondo e sentito va a i miei migliori amici e ai miei amici, i quali durante il mio viaggio universitario hanno contribuito in maniera straordinaria non facendomi mai mancare il loro supporto anche nei periodi più ardui e la cui compagnia e amicizia hanno segnato positivamente un profondo solco nel mio percorso, confidando in futuro di poter fornire il medesimo atteggiamento nei loro confronti.